

*Il valore
di un sorriso*



Arianna De Luca

Introduzione

UN SORRISO ALL'AURORA

Raoul Follereau si trovava in un lebbrosario in un'isola del Pacifico. Un incubo di orrore. Solo cadaveri ambulanti, disperazione, rabbia, piaghe e mutilazioni orrende.

Eppure, in mezzo a tanta devastazione, un anziano malato conservava occhi sorprendentemente luminosi e sorridenti. Soffriva nel corpo, come i suoi infelici compagni, ma dimostrava attaccamento alla vita, non disperazione e dolcezza nel trattare gli altri.

Incuriosito da quel vero miracolo di vita, nell'inferno del lebbrosario, Follereau volle cercarne la spiegazione: che cosa mai gli poteva dare tanta forza di vivere a quel vecchio così colpito dal male?

Lo pedinò, discretamente. Scoprì che, immancabilmente, allo spuntare dell'alba, il vecchietto si trascinava al recinto che circondava il lebbrosario, e raggiungeva un posto ben preciso.

Si metteva a sedere e aspettava.

Non era il sorgere del sole che aspettava. Né lo spettacolo dell'aurora del Pacifico. Aspettava fino a quando, dall'altra parte del recinto, spuntava una donna, anche lei, con il volto coperto di rughe finissime, gli occhi pieni di dolcezza.

La donna non parlava. Lanciava solo un messaggio silenzioso e discreto: un sorriso. Ma l'uomo si illuminava a quel sorriso e rispondeva con un altro sorriso. Il muto colloqui durava pochi istanti, poi il vecchietto si alzava e trotterellava verso le baracche. Tutte le mattine. Una specie di comunione quotidiana. Il lebbroso, alimentato e fortificato da quel sorriso, poteva sopportare una nuova giornata e resistere fino al nuovo appuntamento con il sorriso di quel volto femminile.

Quando Follereau glielo chiese, il lebbroso gli disse: "è mia moglie!". E dopo un attimo di silenzio: "prima che venissi qui, mi ha curato in segreto, con tutto ciò che era riuscita a trovare. Uno stregone le aveva dato una crema. Lei tutti i giorni me ne spalmava la faccia, salvo una piccola parte, sufficiente per apporvi le sue labbra per un bacio... Ma tutto è stato inutile. Allora mi hanno preso, mi hanno portato qui. Ma lei mi ha seguito. E quando ogni giorno la rivedo, solo da lei, so che sono ancora vivo, solo per lei, mi piace ancora vivere".

Certamente qualcuno ti ha sorriso sta mattina, anche se tu non te ne sei accorto. Certamente qualcuno aspetta il tuo sorriso, oggi. Se entri in una Chiesa e spalanchi la tua anima al silenzio, ti accorgerai che Dio, per primo, ti accoglie con un sorriso.

(Bruno Ferrero)

Il sorriso è certamente una delle cose più semplici e spontanee, che una persona è portato a fare nella sua giornata e nella sua vita.

Se cercassimo la definizione di “sorriso” sul dizionario, troveremmo: espressione del volto umano.

Tuttavia è sicuramente semplicistico e banale riassumere in quattro parole, quello che un unico gesto può voler significare.

La credenza comune è spinta a fare del sorriso un’espressione di gioia e felicità, ma da tempo i grandi filosofi, scienziati, artisti e letterati, ci hanno dimostrato che non è così.

Addirittura, analizzando lo sviluppo umano, si sono potute fare numerose deduzioni sulla dinamica evolutiva, grazie ai confronti di sorrisi di diverse specie viventi. La primatologia tedesca ha dimostrato quanto sia forte l’analogia del riso tra l’uomo e i primati, facendo quindi di questa espressione del viso un motivo di ricerca e studio. Fu poi Darwin che considerò queste deduzioni dal punto di vista scientifico, e anatomico, definendo quali erano i veri caratteri del sorriso.

La deduzione filosofica cambiò circa trent’anni dopo con il filosofo francese Bergson. Egli ha parlato del comico e delle azioni che nella nostra vita suscitano il sorriso e il divertimento. Da questa particolare analisi, il sorriso è apparso come un castigo volto a sottolineare quali difetti umani rendono una persona insociale e inadatta. Il carattere fondamentale del sorriso, sottolineato dall’autore, è di ammonimento e denuncia sociale, che quindi necessita di un rapporto tra persone, tra umani.

Sulla scia di queste affermazioni possiamo analizzare diverse produzioni letterarie, che hanno considerato i diversi valori che può assumere il sorriso.

Innanzitutto l’antica satira latina aveva come scopo quello di suscitare il riso delle persone, ma un riso, che fosse ironico e sarcastico, che potesse denunciare i fatti sbagliati nelle società. Per primo Lucilio, poi Persio e Giovenale, per arrivare fino a Marziale, scrissero satire o epigrammi brevi e ricchi di ironia, che avevano come scopo proprio quello di far sorridere le persone, insegnando.

Poi, con l’avvento di un autore della letteratura italiana, poi, il sorriso, si è colorato di un altro aspetto, più inusuale e particolare: grazie a Luigi Pirandello, si è potuto parlare del sentimento del contrario. Il sorriso amaro che non nasce spontaneamente nella gente, ma che è frutto di riflessione su un evento che inizialmente, sembrava attirare la nostra attenzione con la comicità.

Ancora, nell’arte e nell’iconografia in generale, il sorriso è sempre stato simbolo di bellezza e armonia, ma ci sono stati grandi artisti che hanno reso questo elemento, un vero e proprio e mistero, altri che ne hanno fatto il protagonista assoluto delle loro tele, e altri ancora ne hanno dato un’interpretazione più azzardata in una visione futurista. Grazie a Leonardo, Kienerk e infine Boccioni, abbiamo una varia distinzione di quello che il sorriso ha significato nella storia dell’arte.

Anche se caratterizzato da numerosi aspetti particolari, non dobbiamo dimenticarci che il sorriso è innanzitutto una delle prime espressioni che caratterizzano la vita di un bambino, di un uomo, e quindi con la sua semplicità e innocenza, diventa protagonista di un volto umano, che può trasmettere unicamente tenerezza e affetto.

Forse è proprio perché appare come un evento talmente semplice, ma anche meraviglioso e straordinario, che l’universo dalla sua immensità ha voluto “sorriderci”. È successo, infatti, che a qualche fortunato, sia capitato di alzare la testa e notare nel cielo dei corpi celesti che nella loro particolare disposizione sembravano sorridere a noi sulla terra, o ancora si è potuto notare l’enorme volto sorridente, scolpito per sempre dalla natura, in un pianeta lassù.

Il sorriso sembra essere, quindi, espressione di molti stati d’animo, di molti caratteri, e a sostenere questo è anche il grande William Blake, con la sua poesia proprio dedicata al sorriso.

Questa lirica racchiude in pochi versi, quello che moltissimi libri e parole, non riescono ad esprimere, esattamente come il sorriso fa nella sua semplicità.

The smile

There is a Smile of Love
And there is a Smile of Deceit
And there is a Smile of Smiles
In which these two Smiles meet.

And there is a Frown of Hate
And there is a Frown of Disdain
And there is a Frown of Frowns
Which you strive to forget in vain;

For it sticks in the Hearts deep Core
And it sticks in the deep Back bone
And no Smile that ever was smile
But only one Smile alone,

That betwixt the Cradle & Grave
It only once Smile can be
But when it once is Smile
There is an end to all Misery.

Il sorriso

C'è un Sorriso d'Amore,
e c'è un Sorriso d'Inganno,
e c'è un Sorriso dei Sorrisi
in cui questi due Sorrisi si incontrano.

E c'è uno Sguardo d'Odio,
E c'è uno Sguardo di Disprezzo,
e c'è uno Sguardo degli Sguardi,
che tentate di scordare in vano;

Perché si pianta nel profondo del Cuore,
e si pianta nel profondo della Schiena,
e nessun Sorriso che mai fu Sorriso,
ma solo un Sorriso soltanto,

che fra la Culla & la Tomba
si può Sorridere solo una volta;
ma, quando è Sorriso una volta,
c'è una fine a tutta l'Angoscia.

Ciò che mi ha spinto a documentarmi e a presentare questo lavoro, è stata probabilmente la volontà di far capire, come dietro piccoli gesti, piccole azioni, si nascondano in verità molte verità. Nessuno avrebbe potuto mai credere che dietro ad un sorriso ci fossero mistero, gioia, innocenza, scienza, bellezza, comicità, medicina, ammonimento, se non si fosse prestata un po' di attenzione e un po' di tempo a tutto questo.

Il sorriso è, a mio parere, una delle cose più semplici e naturali che l'uomo possa fare, ma non saremo mai in grado di sapere quanto bene è in grado di fare e, quanti valori è in grado di assumere. Come me, sono di questa opinione migliaia di persone che contribuiscono alla ricerca per la clown-terapia quotidianamente, ma soprattutto, tutti coloro i quali preferiscono accogliere, salutare e rivolgersi a una persona con un sorriso, piuttosto che con uno sguardo arrogante o una frase fredda. A pensare tutto questo è stata anche una grande donna, che con la sua vita, ha saputo testimoniare, quello che voleva dire il servizio e l'umiltà, ma soprattutto la gioia nell'aiutare: Madre Teresa di Calcutta. Per diversi motivi ho scoperto in questa figura, un vero modello di vita, di chi, nonostante tutto sa andava avanti e continuare a lottare, ma con qualcosa in più: il sorriso sulle labbra. Ecco che quello che appariva per me un gesto speciale, ma forse nulla di più, assume oggi caratteri diversi e molto più profondi nella vita.

Ora, non è detto che basti sorridere per stare bene, ma di sicuro è sufficiente per stare meglio, e per far star meglio! La società sta diventando sempre più frenetica e caotica, e nessuno ha più neanche il tempo di fermarsi un secondo e rivolgere uno sguardo amichevole a chi gli sta intorno, anche se forse, oggi, la chiave per aprire le porte del mondo, ma soprattutto il cuore della gente, sarebbe proprio un semplice sorriso.

Indice

- ? Il sorriso di felicità:
 - considerazioni di Charles Darwin;
 - teorie sulla scia di Darwin;
 - motivi che ci spingono a sorridere;
 - tratti fondamentali del sorriso nell'uomo.

- ? Il sorriso innocente e gioioso:
 - William Blake, "Infant Joy";
 - comparison between "Infant Joy" and "Infant Sorrow";
 - other writers and the smile.

- ? Il sorriso comico, una denuncia sociale:
 - considerazioni di Henri Bergson;
 - cos'è il sorriso?
 - importanza del sorriso a livello sociale.

- ? Il sorriso satirico:
 - il genere latino della satira;
 - Persio, Giovenale e Marziale, autori della denuncia sociale;
 - gli epigrammi di Marziale, che suscitano riso.

- ? Il sorriso amaro:
 - il sorriso amaro di Pirandello;
 - l'umorismo;
 - novella: il treno ha fischiato.

- ? Il sorriso diventa arte:
 - Giorgio Kienerk;
 - la serie dei sorrisi;
 - gli artisti precursori e successori con il tema del sorriso.

- ? Il sorriso enigmatico:
 - la Gioconda di Leonardo;
 - le certezze del quadro;
 - i misteri della tela (il sorriso emblematico);
 - imitatori d'eccezione.

- ? Il sorriso dell'universo:
 - tre allineamenti spettacolari di Giove, Venere e Luna;
 - il cratere sorridente su Marte.

- ? Il sorriso che cura:
 - la clownterapia e Patch Adams;
 - la getologia.

Il sorriso di felicità

Il riso è l'espressione della gioia pura e della felicità.

Troviamo delle spiegazioni a questa affermazione, e a ciò che naturalmente sembrerebbe essere la funzione del sorriso, nel saggio di Darwin *"L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli altri animali"* che uscì un anno dopo l'*"Origine dell'uomo"* nel 1872.

Agli inizi del Diciannovesimo secolo, la teoria psicologica predominante era l'associazionismo: la mente è una tabula rasa sino a quando non riceve delle impressioni dai sensi. Tali impressioni, depositandosi nella memoria e associandosi fra loro, vanno a costituire la nostra vita mentale.

Darwin, invece, tentò di spiegare i meccanismi cognitivi animali e umani, estendendo la teoria dell'evoluzione per selezione naturale ai substrati biologici della cognizione. Si trattava di un programma scientifico interdisciplinare completamente nuovo, che nel Novecento porterà alla nascita e allo sviluppo dell'etologia e delle neuroscienze.

Nel saggio, l'autore fornisce dei dati atti a dimostrare che le espressioni dell'uomo, come degli altri animali, sono un semplice prodotto innato dell'evoluzione, per cui molte espressioni che denotano paura, rabbia, stupore si ritrovano invariate non solo in uomini di diversa estrazione culturale o appartenenti a civiltà diverse, ma anche, in primati non umani o in altri animali. Il riso, ad esempio, molto simile nell'uomo e nello scimpanzé, è testimonia di un'origine comune fra le due specie.

Il saggio non ebbe fortuna né fra i contemporanei, né per larga parte del Novecento, anche se fu molto apprezzato da Aby Warburg e da Paul Ekman. Quest'ultimo, sulla scia delle osservazioni di Darwin, creò una vera e propria distinzione tra:

- ? sorrisi veri;
- ? sorrisi falsi;
- ? sorrisi smorzati;
- ? sorrisi di paura;
- ? sorrisi di disprezzo;
- ? sorriso di Chaplin.



FIGURA 5-4F
SORRISO DI CHAPLIN



FIGURA 5-5
SORRISO FALSO



FIGURA 5-4A
SORRISO SENTITO

Fortunatamente negli ultimi anni, sono stati attuati numerosi programmi scientifici multidisciplinari che tengono conto dei risultati della genetica, della biologia evolutiva e dello sviluppo, dell'etologia e delle neuroscienze, che hanno rivalutato il saggio di Darwin, così ricco di dati e di intuizioni.

L'uomo da sempre sorride, e questo sorriso, apre le porte al riso.

I bambini sorridono, gli adolescenti sorridono senza motivo, se sono di buon umore, perfino una donna cieca e sorda (Laura Bridgman), che non aveva mai conosciuto espressioni per imitazione, venuta a sapere, grazie a particolari gesti, della lettera di un suo caro amico, batté le mani, le guance presero colore, e...sorrise!

Per assurdo, una prova che il sorriso e il riso, siano espressione della felicità e della gioia, la abbiamo con gli idioti e gli imbecilli. Dopo attente analisi mediche, Darwin, poté affermare che il riso, è l'espressione di gran lunga più frequente in queste persone. Tali persone ridono quasi sempre, e il più delle volte, lo fanno in maniera insensata. I loro lineamenti sono spesso fissati, su un sorriso stereotipato, che cresce quando provano piacere, esprimendosi propriamente in un sorriso o in una risata.

Tuttavia, è utile e più interessante esaminare i casi quotidiani, di adulti. Qual è la causa del riso?

Negli adulti la questione si separa largamente se si considera il riso o il sorriso.

Il riso è un sentimento più forte, che analogamente al pianto, nasce in maniera complessa. Se il pianto è la conseguenza di una sofferenza (che negli adulti è quasi solo mentale, nei bambini è anche fisica o legata alla paura e alla rabbia), le cause più comuni del riso, sembrano essere le cose assurde o strane, che suscitano sorpresa e senso di superiorità della persona, la quale si deve trovare in uno stato di animo gioioso. Una grande quantità di energia viene bloccata nel suo flusso, e non potendo essere utilizzata per formare nuovi pensieri e nuove emozioni, viene liberata nei nervi motori, provocando l'attività che noi chiamiamo riso.

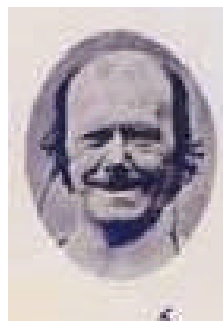
Dunque, ciò che di comico suscita la nostra risata è sicuramente un'idea insolita, assurda e inaspettata che irrompe nel nostro pensiero.

Il sorriso potrebbe essere considerato come il primo stadio nello sviluppo del riso, oppure si potrebbe avanzare una diversa ipotesi: l'abitudine di emettere suoni troppo rumorosi e ripetuti per il piacere, ha portato innanzitutto alla ritrazione dei muscoli che circondano gli occhi, che ora per lunga abitudine, vengono messi in leggera attività, ogni volta che in noi sono suscitati sentimenti forti che ci porterebbero al riso, il risultato è invece il sorriso.

Indipendentemente da come viene considerato il sorriso, sembra che per imparare a sorridere, o a ridere e piangere, sia indispensabile una certa pratica, proprio come occorre per i movimenti legati al corpo (es. camminare). Così nei bambini molto piccoli, a volte crediamo di vedere dei sorrisi, ma essi non sono altro che l'idea di un sorriso che in verità si deve ancora conoscere.

Per studiare al meglio il significato "scientifico" del sorriso, Darwin, si fece aiutare dagli studi del dottor Duchenne, che gli fornì numerose ipotesi utili alla sua tesi, ma anche tavole fotografiche molto interessanti.

Il sorriso dell'uomo rappresentato nella tavola III, risultava estremamente diverso: il sorriso cambia se è naturale e spontaneo (fig. 5) oppure se è innaturale o falso (fig. 6). In questo caso, l'uomo ha gli angoli della bocca, tirati energicamente verso il retro, e non solamente in modo accennato.



L'espressione forzata è chiaramente visibile e descritta come scherzo maligno, riso forzato, sogghigno, riso un po' stupito, ma mai come sorriso vero e proprio.

Ecco alcune caratteristiche che definiscono un vero sorriso.

- ? Il dottore che fece le foto, attribuì la diversità tra il sorriso vero e quello forzato, unicamente al fatto che i muscoli inferiori delle palpebre, non sono sufficientemente contratti, cosa che accade quando la gioia di cui ridiamo, è vera.
- ? Darwin, aggiunse a questo, che bisognava considerare la linea del labbro superiore, che sarebbe dovuta essere molto meno rigida, creando un solco naso-labiale diverso. Inoltre l'aggrottamento delle sopracciglia è troppo eccessivo, e questo accade solo per risate forti o violente. Considerando quindi i muscoli degli occhi e del labbro, si può velocemente osservare se il sorriso di un uomo sia simulato o reale.
- ? Addirittura, Darwin spiega con chiarezza che l'indizio per riconoscere un sorriso autentico o meno, è controllare l'abbassamento del segmento più esterno del sopracciglio. Se questo abbassamento avviene, sebbene si tratti di una modificazione appena percepibile, allora si può dire che il sorriso considerato è di vera gioia, felicità e piacere.
- ? Le rughe che vediamo nascere dalle espressioni del sorriso, sono un tratto naturale, nate dal passaggio dal sorriso appena accennato, al sorriso marcato ed infine alla grande risata. Il labbro superiore tirato verso l'alto e il muscolo oculare leggermente abbassato, creano queste rughe sulle palpebre inferiori e sotto gli occhi.
- ? I muscoli zigomatici tendono a contrarsi sotto l'influenza di emozioni piacevoli. Le guance e il labbro superiore si spostano molto in alto nel sorriso deciso, e anche il naso sembra accorciato.
- ? Di grande importanza, insieme all'arretratezza degli angoli della bocca, è lo sguardo luminoso e sfavillante. Tale condizione degli occhi è presente solo nei sorrisi e nelle risate appena accennate poiché in quelle più vigorose, le lacrime soffocano gli occhi stessi. Invece, la debole secrezione di lacrime, contribuisce a creare un effetto di lucentezza.
- ? Ulteriore caratteristica del sorriso, che lo differenzia dal riso è l'emissione di qualche suono. Se nel riso, siamo soliti emettere suoni fragorosi, e ben udibili, nel sorriso, siamo soliti sostituire a tutto ciò, un'espiazione abbastanza forte, e magari un leggero rumore.



Veri sorrisi

Lo scienziato arrivò quindi a dimostrare che il motivo per cui sorridiamo e ridiamo è sicuramente la felicità. Tuttavia, è stato notato, come a volte il sorriso e il riso, vengano frequentemente simulati per nascondere o mascherare qualche altro stato d'animo, perfino la rabbia. Possiamo vedere qualcuno che ride per nascondere la vergogna o la timidezza. Una persona in questa situazione increspa le labbra, come per escludere la possibilità di un sorriso, creando espressioni ibride. In un caso di derisione invece, il riso o il sorriso, autentici o forzati, si sovrappongono all'espressione specifica del disprezzo, trasformandosi nelle variabili colorite della rabbia e dello scherno. In questi casi il significato del riso e del sorriso, è di dimostrare alla persona che ci deride, che non la prendiamo sul serio.



Tavola III

A smile of joy and innocence

“Infant Joy” was written by William Blake in 1789 and it belonged to the “Songs of Innocence”. It is compared with “Infant sorrow” published later in “Songs of experience”.

William Blake is a writer, and was born in London in 1757. When he was young he was sent to a drawing school and then he became also an apprentice to a famous engraver. He wrote a lot of poems but he remained poor for all his life, because his books were too expensive to be bought to everyone, and because he wasn't appreciated a lot. He was a great poet and writer because he had considered for the first time the imagination. In his opinion it was the means through which Man could know the world. Thank to it, the poet became a sort of prophet who can see more deeply into reality and who also tries to warn man of the evils of society.

*"I have no name;
I am but two days old."
What shall I call thee?
"I happy am,
Joy is my name."
Sweet joy befall thee!*

*Pretty joy!
Sweet joy, but two days old.
Sweet Joy I call thee:
Thou dost smile,
I sing the while;
Sweet joy befall thee!*



These groups of poems deal with childhood as the symbol of innocence, a state of the soul connected with happiness, freedom and imagination.

In this case the smile is presented as a symbol of innocence and purity: it radiates happiness and love. It is an expression of the elation and wonder felt at the birth of a tiny babe.

The scene presented is one of tranquillity: a mother gently cradling her child at her breast. The mother addresses her sweet infant, only thoughts of tenderness and love consuming her.

Her precious infant is embracing his new life and he is proclaiming to the world his arrival of only two days before. The tone is one of hope, in fact “Infant Joy” radiates happiness and love.

It is an expression of the elation and wonder felt at the birth of a baby.

A short poem, showing the reader a joyful scene of innocence, which is also presented in the picture made by the writer.

William Blake, was an important pre-romantic poet, but his technique is even more particular.

He used an innovative method, the “illuminated printing”: each page was an engraving of a text surrounded by images and designs coloured by hand in watercolour. He used this device in order to illustrate and intensify all meanings of his poem, and also because he became a visionary and believed in the illuminating power of vision. Thus, the pictures were the symbols of his particular view of life, and thoughts.

The writer created a vision made up not of “contraries”, but of “complementary opposites”. In fact his theory is: “without contrary there is no progression”. For this reason he creates a poem that can be considered the opposite of Infant joy: “Infant sorrow”.

*My mother groaned! my father wept.
Into the dangerous world I leapt.
Helpless, naked, piping loud;
Like a fiend hid in a cloud.*

*Struggling in my father's hands,
Striving against my swaddling bands;
Bound and weary I thought best
To sulk upon my mother's breast.*

The two poems must be read together to be better understood.

Even if both the poems are just about the birth, we can notice a lot of differences.

They show the growth of a child in relation with his parents from different perspectives. Blake presents the reader with two aspects of the birth of life. Main theme of “Infant Joy” and “Infant Sorrow” is individualism. “Infant Joy” represents the celebration and joy felt at the arrival of an innocent baby, while “Infant Sorrow” is a poem of a rejection at the birth of an unwanted child. The first poem leaves the reader with feelings of joy, warmth and innocence; the second offers despair and a conception of a dark existence that will continue for all the lifetime.

On one hand “Infant Joy” represents the happiness and love and the scene is one of serenity. Both parents and baby are very happy. The tone of the poem is full of enthusiasm and this affects its narrative viewpoint; the poem is a reported dialogue between the baby and an adult. This can be seen in the first stanza of the poem: “I have no name, I am but two days old.” “What shall I call thee?” “I happy am, Joy is my name” “Sweet joy befall thee!” As it can be seen in the example the language used in “Infant Joy” is cheery. The word “joy” and the phrases “sweet joy”, and “pretty joy” represented the main theme of the poem, and for this reason they were used a lot.

On the other hand “Infant Sorrow” is the dark scene of an unwanted baby: he is born in an insensitive and dark world. The baby is like an angry speaker. The tone of him represents the feeling of a hopeless creature. “My mother groaned, my father wept— Into the dangerous world I leapt, Helpless, naked, piping loud, Like a fiend hid in a cloud” The baby describes his own birth as a traumatic experience, using the words such as “dangerous, helpless, naked, loud, struggling, bound, weary, and sulky”. These words are the symbols of his parent’s insensitive attitude towards him. The baby was pushed from his mother’s womb and finds a cold welcome in his father’s hands. We can notice a lot of differences also in the structure of the two poems.

Both ‘Infant Joy’ and ‘Infant Sorrow’ consist of two stanzas, however, ‘Infant Sorrow’ uses a regular AABB rhyme scheme for both stanzas; whereas, ‘Infant Joy’ uses ABCDAC for the first stanza, and ABCDDC for the second. The most marked pattern in ‘Infant Joy’ is the double rhyme repeated in lines three, six, nine, and twelve, this pattern contrasts with the more insistent rhymes found in ‘Infant Sorrow. We can also say that the language of ‘Infant Joy’ is musical, like a lullaby, and it is composed by sweet versus, different from the hard tone of ‘Infant sorrow’.

Infant joy

"I have no name;	A
I am but two days old."	B
What shall I call thee?	C
"I happy am,	D
Joy is my name."	A
Sweet joy befall thee!	C
Pretty joy!	A
Sweet joy, but two days old.	B
Sweet Joy I call thee:	C
Thou dost smile,	D
I sing the while;	D
Sweet joy befall thee!	C

Infant sorrow

My mother groaned! my father wept.	A
Into the dangerous world I leapt.	A
Helpless, naked, piping loud;	B
Like a fiend hid in a cloud.	B
Struggling in my father's hands,	A
Striving against my swaddling bands;	A
Bound and weary I thought best	B
To sulk upon my mother's breast.	B



In this case the smile is the symbol of innocence but the writer uses this expression also in another poem which belonged to “songs of experience”, with a different meaning.

In the poem “the tiger” at the line 19-20 he said “did he smile his work to see?”, addressing himself to God. He had created a horrible and fearful animal, such as the tiger. In this case the writer used the smile as a symbol of doubt, in order to represent the God of energy and violence. In fact he considered Christianity, and the especially Church, as responsible for the fragmentation of consciousness and the dualism characterizing man’s life.

A unique image, the smile, the same writer, William Blake, but two such different interpretation of the smile.

This genuine type of smile witnesses the enthusiasm of the writer for the story belief is all human rights. On the other hand Byron will opt for a satirical “smile” towards the disillusionment with the drawbacks brought about all that useless bloodshed or with the present political “regime”.

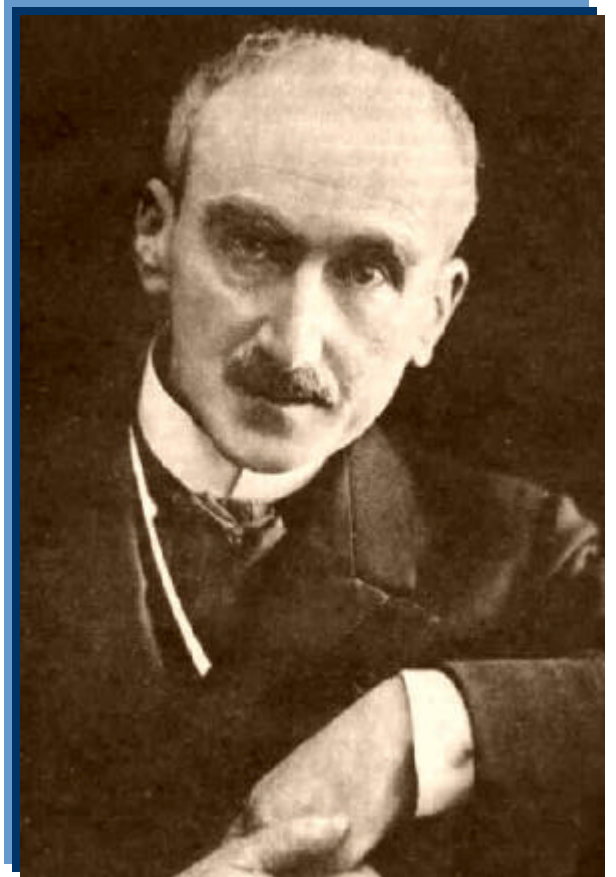
Il sorriso comico, una denuncia sociale

Risulta di particolare interesse ricordare una delle opere maggiori di Henri Bergson, “Il riso, saggio sul significato del comico”, pubblicato nel 1900, per scoprire un’altra interpretazione data al sorriso da un grande intellettuale.

Henri Bergson nacque a Parigi il 18 ottobre 1859 da famiglia ebraica, studiò filosofia, chimica e biologia e si laureò nel 1889. Dapprima insegnante nei licei, la brillante carriera lo portò ad assumere la prestigiosa cattedra al Collegio di Francia dal 1899 al 1921, anno in cui si ritirò dalla vita accademica per problemi di salute.

Durante la prima guerra mondiale svolge importanti funzioni di diplomatico e nel 1927 riceve il Nobel per la letteratura. Già famoso e celebre (le sue lezioni erano pressoché un evento) morì di malattia durante l'occupazione nazista di Parigi, rifiutandosi di fuggire per condividere il proprio destino con quello della sua gente.

Il pensiero del grande filosofo francese incise profondamente nella cultura del novecento, influenzando il pensiero di moltissimi filosofi e intellettuali. Egli divenne, alla fine della sua carriera, così popolare da essere quasi identificato con il filosofo ufficiale del pensiero francese. Viene indicato come appartenente alla corrente filosofica dello spiritualismo, che si opponeva al positivismo imperante all'inizio del XIX secolo, ma la sua filosofia è così originale che sarebbe più giusto definirla "bergsonismo" proprio per evidenziare l'impossibilità di assimilarla alle tradizionali dottrine filosofiche.



Nel libro, il filosofo, apre la sua riflessione con una serie di considerazioni generali sul comico, e i suoi massimi interrogativi sono, cos’è comico? Perché si ride? Di che cosa si ride?

Innanzitutto egli nota che *«Non vi è nulla di comico al di fuori di ciò che è propriamente umano»*; anche quando l'oggetto del comico non è una persona, tuttavia ciò che suscita il riso è un aspetto di quell'oggetto o animale che richiama alla mente atteggiamenti e situazioni umane (è riportato un esempio che paragona un burattino, che ci fa sorridere, ma che non è niente’altro che una raffigurazione di un uomo).

Inoltre bisogna ricordare che per sorridere, *«un’intelligenza, deve sempre rimanere in contatto con un’altra intelligenza»*, come se il sorriso avesse bisogno di un’eco. In realtà, niente può apparire comico, se è isolato. Il sorriso, per quanto schietto lo si creda, cela sempre un pensiero e una riflessione, una complicità con altre persone che ridono (*«Il riso cela sempre un pensiero nascosto di intesa, direi quasi di complicità, con altre persone che ridono, reali o immaginarie che siano»*). È dunque chiaro come il sorriso non sia una questione di *sensibilità*, ma unicamente questione di *intelligenza*.

Il filosofo sostiene che il comico, per essere tale non deve far altro che sottolineare ciò che nella società non appare come naturale, ma anzi come una rigidità, che trova nel riso il suo vero castigo.

Questo riso, questa espressione, non è niente'altro di più di quello che possiamo vedere, è una smorfia unica e definitiva. Diveniamo dunque comici, e capaci di far sorridere, quando anche noi suggeriamo un'idea semplice e meccanica, nella quale la personalità risulti pressoché assorbita. È qui che viene introdotto il concetto di caricatura, come l'esasperazione di particolari caratteristiche del nostro volto che fanno sorridere poiché superano le armonie superficiali della forma, e rappresentano le profonde disarmonie della materia. L'esagerazione diviene quindi comica se è usata come mezzo e non come fine del disegnatore che rappresenta le distorsioni della natura. Queste caricature sono quelle che noi vediamo nei volti di chi ha la bocca più gonfia, il naso più storto, o delle guance caratteristiche, che suscitano il nostro riso, che diviene la caricatura di sé stesso.

In queste parti, vengono descritti molto bene i motivi per cui un comico diventa tale, e quali caratteristiche deve assumere e, per fare ciò, l'autore sceglie un particolare artificio: ingrandisce l'effetto di ciò di cui vuole parlare (es. dal ridicolo, passa al deforme), per far meglio capire la sua idea.

Da qui si fa derivare un'idea chiara della funzione della comicità: essa risponde a determinate esigenze sociali. Come detto per il riso, Bergson, vede il comico come una sorta di "castigo sociale" con cui la comunità individua, respinge e corregge una serie di comportamenti percepiti come contrari allo "slancio vitale" (corrisponde in parte alla volontà di Schopenhauer: è anch'esso un principio unico che soggiace all'intera realtà, e con esso l'autore spiega l'evoluzione del mondo vivente) con cui si identifica la vita stessa. Questi comportamenti sono quelli meccanici («*Ridiamo tutte le volte che una persona ci dà l'impressione di una cosa*»), monotoni che, nell'aderire cieco alla regola, non sanno cogliere, e anzi soffocano, la fluidità, l'intrinseca libertà autocreatrice della vita (una maschera, un travestimento, gli stessi vestiti, che sono rigidità, applicate alla mobilità della vita). Il sorriso, diviene l'impulso spontaneo, stimolo ad una continua evoluzione creatrice, a permettere il superamento, in forme sempre nuove ed originali, degli ostacoli che ci si trova davanti: corregge quei comportamenti che metterebbero in pericolo la sopravvivenza della specie.

Il sorriso comico esprime innanzitutto una certa inadattabilità. Esso e la commedia nascono da un irrigidimento contro la vita sociale, così diviene comico qualunque individuo segue automaticamente il suo cammino, senza darsi pensiero di prendere contatto con gli altri, e il sorriso, vuole correggere la sua distrazione e svegliarlo dal suo sogno. La sua funzione è dunque quella di creare un'umiliazione, per quanto leggera, atta a creare una correzione per colui che ne è il soggetto. Tuttavia il comico non è sempre l'indice di un difetto, nel senso morale, ma il più delle volte in senso sociale: indica quale demarcazione precisa rende il soggetto *insociale* più che *immorale*, facendolo diventare causa della nostra risata. Il sorriso è incompatibile con l'emozione, ma il comico si rivolge all'intelligenza pura, noi ridiamo ogni qual volta un difetto leggero è presentato in modo da muovere la nostra simpatia o il nostro timore o la nostra pietà, ma mai la nostra commozione.

Poco importa che un carattere sia buono o cattivo, o che i casi intorno a lui siano gravi o leggeri: basta che esso sia insociabile e insensibile, per lo spettatore, per generare il sorriso comico. Il comico sarà dunque colui che porta sul palco un certo carattere, invisibile a colui che lo porta con sé, ma visibile a tutti gli altri, per provocare un riso universale.

L'autore assicura dunque, che il riso compie con matematica regolarità una delle prime funzioni vitali: richiamare l'amor proprio distratto alla coscienza di sé stesso e ottenere così una maggior socialità dei caratteri.

Il riso compie sempre un lavoro simile a quello della vanità. La vanità, prodotto naturale della vita sociale, da noia alla società essendo un elemento che siamo portati a ricercare minuziosamente, quantunque inconsciamente, in tutte le manifestazioni dell'attività umana. Potremmo dire che il rimedio della vanità è il sorriso, e quindi che il difetto che ci fa ridere è la vanità stessa (es. un uomo piccino tenderà ad alzarsi, a cercare di apparire più alto, vicino a un uomo alto, ed è come lo

sforzo vano che la rana fa per gonfiarsi come il bue). Il riso ha dunque il compito di reprimere tutte le “tenenze separatiste”: il sorriso riattacca il singolo a tutto, arrotonda dappertutto gli angoli.

Tutti gli effetti comici quindi, rappresentano modelli di impertinenza rispetto la società, la quale risponde col riso, un’impertinenza ancora maggiore. Il riso non sarebbe perciò nulla di più amorevole, reagisce al male col male.

Infine l’autore ricorda che il riso è innanzitutto una correzione: il padre si associa ad una birichinata del figlio, e sorride, ma poi subito si arresta per correggerla.

Fatto per umiliare, esso produce nella persona che ne è oggetto una penosa impressione. Tuttavia il riso non raggiungerebbe il suo scopo se non avesse i caratteri della simpatia e della bontà. Il riso dunque, senza dubbio, esercita una funzione utile, ma non è una certa conseguenza di questo, il fatto che sia sempre qualcosa di giusto, o che esso ci ispiri a pensieri di benevolenza o di equità.

Per colpire sempre nel giusto, bisognerebbe che si procedesse per una riflessione, ma esso risulta invece l’effetto meccanico datoci dalla natura, o dalle abitudini sociali. Non ha tempo di osservare sempre chi tocca, così che castiga certi difetti, come la malattia castiga certi eccessi, colpendo gli innocenti, risparmiando i colpevoli, mirando a un risultato generale, senza curarsi del singolo individuo. Potrà realizzarsi un risultato di giustizia nel complesso finale, ma non nei dettagli di ogni singolo caso. In questo caso il riso non assume una funzione giusta e non appare neppure buono: la sua funzione diventa umiliante. Questo è tale perché la natura ha dato agli uomini un fondo di malvagità e di malizia. Ma questo non porta a nulla di lusinghevole per noi stessi, quindi l’autore preferisce superare questo passo, sostenendo che andando avanti con l’investigazione in questo senso, vedremmo che colui il quale ride, si afferma più o meno orgogliosamente e tende a considerare gli altri come delle marionette che può far muovere a suo piacere. Una simile presunzione ci svelerebbe l’egoismo e dietro a esso qualcosa di meno spontaneo e più amaro, un pessimismo che nasce e che s’afferma sempre più.

La natura ha impiegato qui il male per il bene: la società di mano in mano che si perfezione ottiene da parte dei suoi componenti una flessibilità di adattamento sempre crescente, e tenta di equilibrarsi sempre meglio cacciando le perturbazioni inseparabili dalla moltitudine (il riso compie una funzione utile, sottolienando la forma di tali ondulazioni).

Il libro chiude con un’immagine particolare, che ben rappresenta la funzione del sorriso legato al comico, con lo scopo di denuncia sociale:

«così le onde si agitano incessantemente sulla superficie del mare, mentre negli strati inferiori v’è pace profonda. Le onde s’incontrano, si urtano, s’accavallano, cercano di equilibrarsi, una spuma bianca, leggera e gaia ne corona i contorni cangianti. Talvolta il flutto fuggente abbandona un poco di spuma sulla rena della spiaggia. Il fanciullo che gioca poco lontano corre per raccoglierla nel pugno, ma un attimo dopo si meraviglia di non avere che qualche goccia d’acqua nel cavo della mano, di un’acqua più salata e più amara di quella dell’onda che l’ha gettata sulla rena. Il riso nasce come questa spuma: annuncia all’esterno della vita sociale le rivolte superficiali e ne disegna immediatamente la morbida forma: è anch’esso una spuma a base di sale; e come la spuma scintilla. Il filosofo che ne raccoglie per assaggiarla, trova talvolta una gran dose d’amarrezza in così esigua sostanza».





Nella letteratura latina il riso era simbolo del genere satirico.

La satira aveva lo scopo di denunciare i cattivi costumi della società, e riproporli in chiave ironica, generando quel ghigno, che avrebbe fatto riflettere ogni persona.

La satira latina si può dividere essenzialmente in due filoni:

? la satira drammatica: destinata ad una rappresentazione;

? la satira letteraria: destinata alla lettura.

La prima, in latino, solitamente si indica con il termine "satura", e nasce dalla mescolanza tra il genere letterario dei fescennini (opere protoletterarie, tipicamente popolari. Risultano essere la più antica forma di arte drammatica presso i Romani, che a volte incorsero nella censura) e danze provenienti dalla cultura etrusca. Fu lo storico Tito Livio, che ci diede informazioni riguardo a questo tipo di satire, tra le quali è giusto annoverare quelle di Varrone, risalenti all'età di Cesare. Tali componimenti vedevano l'alternarsi di versi e prosa, creando così lo stile del prosimeton, cercando anche un giusto equilibrio tra lo stile comico e serio. Fu poi proprio Petronio che riprese queste forme metriche, per scrivere il suo grande romanzo (il Satyricon).

Sul secondo tipo di satira, quella letteraria, invece, ci dà informazioni Varrone. Il termine satira deriva dall'espressione "lanx satira", un piatto di primizie caratterizzato da vari tipi di frutta. Bisogna, inoltre, collegare il termine satira anche con i satiri, figure mitologiche e semi-divine dell'antica Grecia.

Perfino Quintiliano, sull'origine della satira, dice nel X libro dell'"Institutio oratoria": *"Noi romani nell'elegia sfidiamo i greci, la satira è tutta nostra"* ("tota nostra est"). Con quest'affermazione attribuisce ai romani la totale paternità del genere satirico, anche se, riguardo alcuni temi, questo genere si rifà ai giambi di Callimaco, erudito greco. Tuttavia, seguendo un percorso dei maggiori scrittori satirici, possiamo veramente capire come i meriti della satira, siano tutti latini.

Fu infatti proprio Lucilio che creerà il nuovo genere della satira. Egli porterà molte innovazioni, tra le quali principalmente l'aggressività. Scrisse ben 300 libri di satire e aveva lo scopo di attaccare le figure politiche, in un periodo in cui vi erano numerosi uomini corrotti e aristocratici, che insistevano sui più poveri.

Dopo Lucilio ci sono stati alcuni poeti, detti "poetae novi" come Varrone Atacino e Valerio Catone che si sono dati a detto genere letterario.

Nell'età di Augusto l'autore più rappresentativo è Orazio, il quale si rifà a Lucilio, riuscendo però a creare un genere di satira personale, rifiutando l'eccessiva aggressività di Lucilio. Si serve del "labor limae" e si allontana dall'abbassamento linguistico. Le sue satire seguono due principi: quello dell'"aurea mediocritas" e quello dell'"autarkeia", che creano uno stile colto, raffinato e spiritoso, che prende spunto da casi della propria vita privata e da casi realmente accaduti, dai quali cerca di trarre un insegnamento.

Uno dei periodi più significativi per questo genere letterario, arriva però con Nerone (dal 54 al 68 d.C.), quando un gran numero di autori si avvicendano.

Come sottolineato inizialmente il genere satirico, nasce per creare una protesta di quanto accade nella società, attraverso l'ironia e il riso. Questi anni di governo, sono ricordati proprio per i numerosi malumori e atti di follia degli imperatori. Dopo Nerone, anche Domiziano, è ricordato per la sua eccentricità e follia. Gli autori di questi periodi, non potevano certamente osservare tutto quello che accadeva, rimanendo inermi, e quindi, per quanto erano le loro possibilità (incorrevano nella censura da parte dell'imperatore, o ancora peggio nella pena di morte), composero delle vere proprie opere di denuncia sociale: le satire. Ovviamente, come già era stato per Orazio, non si rivolsero a una sola persona, bensì a un gruppo che potesse rappresentare il tale difetto, o la tale denuncia.

Persio, Giovenale e sicuramente, con i suoi epigrammi, anche Marziale, sono i principali autori.

Persio

Persio è l'ultimo autore dell'età neroniana, che visse lontano dalla corte, ed ebbe come scopo principale, quello di denunciare i mali dalla società, estirpandoli, proprio come farebbe un chirurgo con il suo paziente (immagine che riporta l'autore stesso). Riprende molto dagli autori del passato ma il suo atteggiamento è molto più ironici, sarcastico, incisivo.

Si scaglia contro i falsi poeti, i falsi credenti che si dichiarano tali solo nel momento del bisogno, ancora contro le ricchezze e tutti i beni materiali che non danno la vera ricchezza e, infine, elargisce ammonimenti su quale sia la forma di cultura migliore o sul conoscere se stessi e il proprio animo, prima di conoscere e giudicare gli altri.

Il suo stile particolare, può sicuramente concorrere nel genere della letteratura latina ironica che è causa del sorriso satirico di chi capisce cosa accade nella società e ha voglia di cambiare tutto, ma pecca nel fatto di non riuscire a suggerire dei rimedi veramente utili per estirpare il male sociale e operare nel bene.

Giovenale

Autore che opera in un periodo differente rispetto a Persio: tra Domiziano, Nerva e Traiano.

Anch'egli scrive satire, che come abbiamo detto, si adattano molto bene a chiunque vuole ribellarsi nei confronti della società. Egli si lamentava, inoltre, anche per una questione personale. Doveva svolgere l'occupazione di Clientes, sottostando ai voleri del signore, con un lavoro precario e troppo casuale.

Le sue satire sono caratterizzate in un primo periodo dall'indignatio, e nell'ultima parte dal risum.

Il risum, è proprio un ghigno di rassegnazione e di incredulità nei confronti di una società, che viene qua messo in evidenza.

I suoi attacchi sono contro i ricchi, che si perdono in sciocchezze, senza curarsi dei poveri; contro le donne, pettegole, presuntuose, maliziose e pretenziose; contro gli omosessuali e gli stranieri, ed infine anche contro gli stessi imperatori.

Le sue satire provocano un sorriso amaro contro la degradazione morale del tempo.

Marziale

Anche se non scrisse satire, Marziale si può ritenere, a buon titolo, autore ironico che puntava a suscitare il sorriso delle persone. Per l'autore la funzione principale della letteratura umoristica era appunto, suscitare il riso per il puro divertimento.

Per realizzare ciò, utilizzò, invece che la satira, lo schema metrico degli epigrammi introducendo nella battuta finale un capovolgimento di situazione che susciti divertimento.

La sua raccolta più importante è "epigrammata", preceduta da "xenia" e "apophoreta".

Mentre le prime due raccolte erano di epigrammi semplici, creati per accompagnare i doni fatti agli ospiti o in periodi particolari, "epigrammata", vede alternarsi tematiche estremamente diverse: epigrammi intimi e personali, funerari ed infine anche erotici.

Come le tematiche, anche lo stile appare assolutamente vario: da quelli più umili e comici, vicini al popolo a quelli più eruditi e sentiti.

Se dobbiamo però riflettere sul significato comico dei componimenti di Marziale, dobbiamo considerare gli epigrammi più frivoli e a volte anche banali.

I teatri di questi epigrammi sono Roma e gli ambienti della vita quotidiana. Il rilievo maggiore viene riservato, non ai personaggi in sé, ma ai tipi umani: Marziale non parla di personaggi specifici ma descrive vizi, difetti, stranezze. I personaggi finiscono così per diventare maschere. I difetti non sono solo morali, ma anche di carattere fisico ed egli li coglie e li rappresenta in pochissimi versi.

I suoi personaggi sono uomini comuni, e non eroi, o mostri epici, e con essi, con un linguaggio comico-parodico, egli vuole smascherare gli inganni e arrivare alla verità, senza vizi e difetti.

A volte anche un po' cinico e superbo, vuole tuttavia generare il sorriso di chi legge i suoi componimenti, che appaiono così sferzanti e ridicoli, solo grazie alla battuta finale.

Ecco proposti degli esempi di epigrammi che sicuramente furono creati per suscitare il riso della gente che li poteva leggere.

Marziale si può dunque definire un grande autore latino che voleva far ridere la gente e, quindi, come diceva lui stesso, "se sei saggio, ridi!"(epigramma 27).

Lesbia:

"Lesbia se iurat gratis numquam esse fututam. Verum est: cum futui vult, numerare solet."

Lesbia giura di non aver mai fatto l'amore gratis. È vero: quando vuol far l'amore è solita pagare.

Il marito tradito:

Nullus in urbe fuit tota qui tangere vellet Uxorem gratis, Caeciliane, tuam, dum licuit: sed nunc positus custodibus in gens. Turba fututorum est: ingeniosus homo es!

Non vi fu alcuno in tutta la città che volesse toccare tua moglie, persino gratis, o Ceciliano, mentre questo era lecito. Ma ora che le hai posto dei custodi, una turba di amatori fa la fila: sei certo un genio!

Filenide:

Oculo Philaenis semper altero plorat. Quo fiat istud quaeritis modo? Luxa est.

Fileni piange sempre con un occhio. Chiedete come avvenga? E' guercia.

Il medico Diaulo:

Nuper erat medicus, nunc est vispillo Diaulus; quod vispilio facit, fecerat et medicus.

Diaulo faceva il medico, ora fa il becchino; quel che fa da becchino, lo faceva già da medico.

Licori:

Iliaco similem puerum, Faustine, ministro Lusca Lycoris amat. Quam bene lusca videt!

Licori la guercia, oh Faustino, ama un fanciullo simile al coppiere d'Ilio. Quanto ci vede bene, per essere orba da un occhio

Maronilla:

Petit Gemellus nuptias Maronillae Et cupit et instat et precatur et donat. Adeone pulchra est? immo foedius nil est. Quid ergo in illa petitur et placet? Tussit.

Gemello vuol sposare Maronilla, la brama e la corteggia assiduamente, la prega e le fa doni. «Ma è veramente così bella?» «Macché! non v'è nulla di più brutto.» «Cos'ha dunque che piace e attira tanto?» «Essa tossisce per tubercolosi.»

Il sorriso amaro

Esiste anche un sorriso amaro, un ghigno pungente, generato da un'attenta riflessione, e che ha suscitato l'attenzione di tanti grandi intellettuali, scrittori e filosofi del passato.

Primo tra tutti troviamo sicuramente Luigi Pirandello.

Egli fu drammaturgo, scrittore e poeta italiano, che in numerosi dei suoi scritti ha lasciato lo spazio per un esame di quello che possiamo definire un sorriso amaro, ovvero la giusta reazione associata all'umorismo.

"L'umorismo" è un saggio pubblicato tra il 1906 e il 1908 che contiene numerosissime considerazioni a favore del sorriso amaro e pungente, e fu scritto con la necessità di affrontare il concorso per ordinario presso l'istituto di Magistero femminile di Roma. Questo testo fu poi riedito nel 1920 a Firenze, con numerose correzioni e aggiunte, nate soprattutto in risposta alla forte critica che aveva subito da parte di Benedetto Croce.

L'utilizzo della parola "umorismo", prende le mosse da un saggio dedicato a Cecco Angiolieri da Alessandro d'Ancona, che giudica il poeta senese un umorista, accumulando il concetto di umorismo e malinconia.

Da qui Pirandello iniziò a sostenere che vi era una grande differenza tra il comico e l'umorismo. Se il primo si può definire come "l'avvenimento del contrario", il secondo si deve definire come "il sentimento del contrario", nato dalla riflessione.

È dunque proprio la riflessione il nuovo elemento che introduce Pirandello e che porta a creare questa nuova accezione del sorriso. Se per Darwin o Bergson (di cui sentì molto l'influenza) esistevano sorrisi naturali e spontanei, o comici che suscitano ironia poiché collegati ad avvenimenti contraddittori, Pirandello va oltre a tutto ciò, aggiungendo qualcosa che appare assolutamente rivoluzionario.

Egli sostiene infatti che: trovandosi in una situazione nella quale non dovrebbe trovarsi, una situazione paradossale, al contrario di quello che dovrebbe davvero essere, una persona vede nascere in sé una sensazione di riso, che però deve lasciare spazio al sentimento della pietà.

È molto illuminante un'immagine usata dallo stesso scrittore:

*"Vedo una vecchia signora, coi capelli ritinti,
tuttiunti non si sa da quale orribile manteca,
e poi tutta goffamente imbellettata e parata d'abiti giovanili.
Mi metto a ridere.*

*Avverto che quella vecchia signora è il contrario
di ciò che una vecchia rispettabile signora vorrebbe essere.
Posso così, a prima vista, arrestarmi a questa impressione comica.
Il comico è appunto un avvertimento del contrario.*

*Ma se ora interviene la riflessione...
ecco che io non posso più riderne come prima,
perché appunto la riflessione, lavorando in me,
mi ha fatto andar oltre a quel primo avvertimento, o piuttosto, più addentro:
da quel primo **avvertimento del contrario**
mi ha fatto passare a questo **sentimento del contrario**".*

Chiunque avesse sentito di quella signora anziana, atteggiarsi come una ragazzina, si sarebbe messo a ridere. Avendo invece scoperto che la donna assume questo atteggiamento poiché vuole compiacere al suo giovanissimo marito, o che in questo modo vuole allontanare la convinzione della morte che si avvicina, ognuno avrebbe tramutato il riso comico, in un riso amaro, ironico, della riflessione.

Se il comico nasce dalla stranezza, dalla dissonanza, dalla parodia della realtà, e suscita il riso involontario, la risata volgare e l'ilarità incontrollata, d'altra parte, l'umorismo nasce dalla contraddittorietà, dall'ingiustizia, dalla disparità della realtà, e così suscita il sorriso amaro, il sorriso ironico, l'ironia bonaria e maliziosa, il sarcasmo salace o pungente.

Il sorriso amaro e aspro, è dunque il sentimento del contrario, di un umorismo pietoso di chi vorrebbe rimediare, risanare o riequilibrare le insanabili contraddizioni della realtà.

Dobbiamo quindi definire la comicità come reazione superficiale, e l'umorismo come approfondito e riflesso.

Ovviamente la riflessione pirandelliana, non è quella profusa da un saggio che stava chiuso in una torre d'avorio, o di un'esteta che non si curava delle folle, ma nasce in risposta alle contraddizioni e ai profondi turbamenti del mondo contemporaneo. Con il sentimento del contrario si scopre la tragica realtà celata dietro l'apparenza ridicola delle cose, esprimendone la desolata angoscia che non ha uscita, e che invano può essere cercata (come Montale cercherà degli spiragli nella sua realtà, per evadere dal male di vivere). Egli vuole aggredire tutte le false certezze, smascherare i luoghi comuni, gli atteggiamenti fossilizzati dall'abitudine, creando questo sorriso amaro, che con una larga riflessione, suscita sentimenti di larga comprensione e benevolenza.

Si potrebbe quindi definire il sorriso amaro, il sorriso di chi:

- 1) Cerca le cause che muovono la propria anima agli atti più inconsulti;
- 2) Vuole la vita nuda, piena di contraddizioni;
- 3) Descrive le vicende ordinarie, i particolari comuni, le materialità della vita;
- 4) Riconosce gli stridenti contrasti della realtà.

Pirandello userà in moltissime opere il concetto di umorismo e riso amaro, e se volessimo cercarlo in faccia a qualcuno, lo troveremmo, ad esempio, alle persone che assistono alle vicende di Belluca in "il treno ha fischiato".

*"*Farneticava. Principio di febbre cerebrale, avevano detto i medici; e lo ripetevano tutti i compagni d'ufficio, che ritornavano a due, a tre, dall'ospizio, ov'erano stati a visitarlo. Pareva provassero un gusto particolare a darne l'annunzio coi termini scientifici, appresi or ora dai medici, a qualche collega ritardatario che incontravano per via:*

Frenesia, frenesia.

Encefalite.

Infiammazione della membrana.

Febbre cerebrale .

E volevan sembrare afflitti; ma erano in fondo così contenti, anche per quel dovere compiuto; nella pienezza della salute, usciti da quel triste ospizio al gajo azzurro della mattinata invernale.

Morrà? Impazzirà?

Mah!

Morire, pare di no...

Ma che dice? che dice?

Sempre la stessa cosa. Farnetica...

Povero Belluca!

**E a nessuno passava per il capo che, date le specialissime condizioni in cui quell'infelice viveva da tant'anni, il suo caso poteva anche essere naturalissimo; e che tutto ciò che Belluca diceva e che pareva a tutti delirio, sintomo della frenesia, poteva anche essere la spiegazione più semplice di quel suo naturalissimo caso.*

**Veramente, il fatto che Belluca, la sera avanti, s'era fieramente ribellato al suo capo ufficio, e che poi, all'aspra riprensione di questo, per poco non gli s'era scagliato addosso, dava un serio argomento alla supposizione che si trattasse d'una vera e propria alienazione mentale. Perché uomo più mansueto e sottomesso, più metodico e paziente di Belluca non si sarebbe potuto immaginare.*

**Circoscritto... sì, chi l'aveva definito così? Uno dei suoi compagni d'ufficio. Circoscritto, povero Belluca, entro i limiti angustissimi della sua arida mansione di computista, senz'altra memoria che non fosse di partite aperte, di partite semplici o doppie o di storno, e di defalchi e prelevamenti e impostazioni; note, libri mastri, partitarii, stracciafogli e via dicendo. Casellario ambulante: o piuttosto, vecchio somaro, che tirava zitto zitto, sempre d'un passo, sempre per la stessa strada la carretta, con tanto di paraocchi.*

Orbene, cento volte questo vecchio somaro era stato frustato, fustigato senza pietà, così per ridere, per il gusto di vedere se si riusciva a farlo imbizzare un po', a fargli almeno drizzare un po' le orecchie abbattute, se non a dar segno che volesse levare un piede per sparar qualche calcio. Niente! S'era prese le frustate ingiuste e le crudeli punture in santa pace, sempre, senza neppur fiatare, come se gli toccassero, o meglio, come se non le sentisse più, avvezzo com'era da anni e anni alle continue solenni bastonature della sorte.

Inconcepibile, dunque, veramente, quella ribellione in lui, se non come effetto d'una improvvisa alienazione mentale.

**Tanto più che, la sera avanti, proprio gli toccava la riprensione; proprio aveva il diritto di fargliela, il capo ufficio. Già s'era presentato, la mattina, con un'aria insolita, nuova; e cosa veramente enorme, paragonabile, che so? al crollo d'una montagna era venuto con più di mezz'ora di ritardo.*

Pareva che il viso, tutt'a un tratto, gli si fosse allargato. Pareva che i paraocchi gli fossero tutt'a un tratto caduti, e gli si fosse scoperto, spalancato d'improvviso all'intorno lo spettacolo della vita. Pareva che gli orecchi tutt'a un tratto gli si fossero sturati e percepissero per la prima volta voci, suoni non avvertiti mai.

Così ilare, d'una ilarità vaga e piena di stordimento, s'era presentato all'ufficio. E, tutto il giorno, non aveva combinato niente.

La sera, il capo ufficio, entrando nella stanza di lui, esaminati i registri, le carte:

E come mai? Che hai combinato tutt'oggi?

Belluca lo aveva guardato sorridente, quasi con un'aria d'impudenza, aprendo le mani.

Che significa? aveva allora esclamato il capo ufficio, accostandoglisi e prendendolo per una spalla e scrollandolo. Ohé, Belluca!

Niente, aveva risposto Belluca, sempre con quel sorriso tra d'impudenza e d'imbecillità su le labbra. Il treno, signor Cavaliere.

Il treno? Che treno?

- Ha fischiato.

Ma che diavolo dici?

Stanotte, signor Cavaliere. Ha fischiato. L'ho sentito fischiare...

Il treno?

Sissignore. E se sapesse dove sono arrivato! In Siberia... oppure oppure... nelle foreste del Congo...

Si fa in un attimo, signor Cavaliere!

Gli altri impiegati, alle grida del capo ufficio imbestialito, erano entrati nella stanza e, sentendo parlare così Belluca, giù risate da pazzi.

Allora il capo ufficio che quella sera doveva essere il malumore urtato da quelle risate, era montato su tutte le furie e aveva malmenato la mansueta vittima di tanti suoi scherzi crudeli.

Se non che, questa volta, la vittima, con stupore e quasi con terrore di tutti, s'era ribellata, aveva inveito, gridando sempre quella stramberia del treno che aveva fischiato, e che, perdio, ora non più, ora ch'egli aveva sentito fischiare il treno, non poteva più, non voleva più esser trattato a quel

modo.

Lo avevano a viva forza preso, imbracato e trascinato all'ospizio dei matti.

**Seguitava ancora, qua, a parlare di quel treno. Ne imitava il fischio. Oh, un fischio assai lamentoso, come lontano, nella notte; accorato. E, subito dopo, soggiungeva:*

Si parte, si parte... Signori, per dove? per dove?

E guardava tutti con occhi che non erano più i suoi. Quegli occhi, di solito cupi, senza lustro, aggrottati, ora gli ridevano lucidissimi, come quelli d'un bambino o d'un uomo felice; e frasi senza costrutto gli uscivano dalle labbra. Cose inaudite; espressioni poetiche, immaginose, bislacche, che tanto più stupivano, in quanto non si poteva in alcun modo spiegare come, per qual prodigio, fiorissero in bocca a lui, cioè a uno che finora non s'era mai occupato d'altro che di cifre e registri e cataloghi, rimanendo come cieco e sordo alla vita: macchinetta di computisteria. Ora parlava di azzurre fronti di montagne nevose, levate al cielo; parlava di viscidetti cetacei che, voluminosi, sul fondo dei mari, con la coda facevan la virgola. Cose, ripeto, inaudite.

**Chi venne a riferirmele insieme con la notizia dell'improvvisa alienazione mentale rimase però sconcertato, non notando in me, non che meraviglia, ma neppur una lieve sorpresa.*

Difatti io accolsi in silenzio la notizia.

E il mio silenzio era pieno di dolore. Tentennai il capo, con gli angoli della bocca contratti in giù, amaramente, e dissi:

Belluca, signori, non è impazzito. State sicuri che non è impazzito. Qualche cosa dev'essergli accaduta; ma naturalissima. Nessuno se la può spiegare, perché nessuno sa bene come quest'uomo ha vissuto finora. Io che lo so, son sicuro che mi spiegherò tutto naturalissimamente, appena l'avrò veduto e avrò parlato con lui.

**Cammin facendo verso l'ospizio ove il poverino era stato ricoverato, seguitai a riflettere per conto mio:*

"A un uomo che viva come Belluca finora ha vissuto, cioè una vita "impossibile", la cosa più ovvia, l'incidente più comune, un qualunque lievissimo inciampo impreveduto, che so io, d'un ciottolo per via, possono produrre effetti straordinarii, di cui nessuno si può dar la spiegazione, se non pensa appunto che la vita di quell'uomo è "impossibile". Bisogna condurre la spiegazione là, riattaccandola a quelle condizioni di vita impossibili, ed essa apparirà allora semplice e chiara. Chi veda soltanto una coda, facendo astrazione dal mostro a cui essa appartiene, potrà stimarla per se stessa mostruosa. Bisognerà riattaccarla al mostro; e allora non sembrerà più tale; ma quale dev'essere, appartenendo a quel mostro. Una coda naturalissima."

**Non avevo veduto mai un uomo vivere come Belluca.*

Ero suo vicino di casa, e non io soltanto, ma tutti gli altri inquilini della casa si domandavano con me come mai quell'uomo potesse resistere in quelle condizioni di vita.

Aveva con sé tre cieche, la moglie, la suocera e la sorella della suocera: queste due, vecchissime, per cataratta; l'altra, la moglie, senza cataratta, cieca fissa; palpebre murate.

Tutt'e tre volevano esser servite. Strillavano dalla mattina alla sera perché nessuno le serviva. Le due figliuole vedove, raccolte in casa dopo la morte dei mariti, l'una con quattro, l'altra con tre figliuoli, non avevano mai né tempo né voglia da badare ad esse; se mai, porgevano qualche aiuto alla madre soltanto.

Con lo scarso provento del suo impieguccio di computista poteva Belluca dar da mangiare a tutte quelle bocche? Si procurava altro lavoro per la sera, in casa: carte da ricopiare. E ricopiava tra gli strilli indavolati di quelle cinque donne e di quei sette ragazzi finché essi, tutt'e dodici, non trovavan posto nei tre soli letti della casa.

Letti ampi, matrimoniali; ma tre.

Zuffe furibonde, inseguimenti, mobili rovesciati, stoviglie rotte, pianti, urli, tonfi, perché qualcuno dei ragazzi, al buio, scappava e andava a cacciarsi fra le tre vecchie cieche, che dormivano in un letto a parte, e che ogni sera litigavano anch'esse tra loro, perché nessuna delle tre voleva stare in mezzo e si ribellava quando veniva la sua volta.

Alla fine, si faceva silenzio, e Belluca seguiva a ricopiare fino a tarda notte, finché la penna non gli cadeva di mano e gli occhi non gli si chiudevano da sé.

Andava allora a buttarsi, spesso vestito, su un divanaccio sgangherato, e subito sprofondava in un sonno di piombo, da cui ogni mattina si levava a stento, più intontito che mai.

Ebbene, signori: a Belluca, in queste condizioni, era accaduto un fatto naturalissimo.

*Quando andai a trovarlo all'ospizio, me lo raccontò lui stesso, per filo e per segno. Era, sì, ancora esaltato un po', ma naturalissimamente, per ciò che gli era accaduto. Rideva dei medici e degli infermieri e di tutti i suoi colleghi, che lo credevano impazzito.

Magari! diceva Magari!

Signori, Belluca, s'era dimenticato da tanti e tanti anni ma proprio dimenticato che il mondo esisteva.

Assorto nel continuo tormento di quella sua sciagurata esistenza, assorto tutto il giorno nei conti del suo ufficio, senza mai un momento di respiro, come una bestia bendata, aggiogata alla stanga d'una nòria o d'un molino, sissignori, s'era dimenticato da anni e anni ma proprio dimenticato che il mondo esisteva.

Due sere avanti, buttandosi a dormire stremato su quel divanaccio, forse per l'eccessiva stanchezza, insolitamente, non gli era riuscito d'addormentarsi subito. E, d'improvviso, nel silenzio profondo della notte, aveva sentito, da lontano, fischiare un treno.

Gli era parso che gli orecchi, dopo tant'anni, chi sa come, d'improvviso gli si fossero sturati.

Il fischio di quel treno gli aveva squarciato e portato via d'un tratto la miseria di tutte quelle sue orribili angustie, e quasi da un sepolcro scoperchiato s'era ritrovato a spaziare anelante nel vuoto arioso del mondo che gli si spalancava enorme tutt'intorno.

S'era tenuto istintivamente alle coperte che ogni sera si buttava addosso, ed era corso col pensiero dietro a quel treno che s'allontanava nella notte.

C'era, ah! c'era, fuori di quella casa orrenda, fuori di tutti i suoi tormenti, c'era il mondo, tanto, tanto mondo lontano, a cui quel treno s'avviava... Firenze, Bologna, Torino, Venezia... tante città, in cui egli da giovine era stato e che ancora, certo, in quella notte sfavillavano di luci sulla terra. Sì, sapeva la vita che vi si viveva! La vita che un tempo vi aveva vissuto anche lui! E seguiva, quella vita; aveva sempre seguito, mentr'egli qua, come una bestia bendata, girava la stanga del molino. Non ci aveva pensato più! Il mondo s'era chiuso per lui, nel tormento della sua casa, nell'arida, ispida angustia della sua computisteria... Ma ora, ecco, gli rientrava, come per travaso violento, nello spirito. L'attimo, che scoccava per lui, qua, in questa sua prigione, scorreva come un brivido elettrico per tutto il mondo, e lui con l'immaginazione d'improvviso risvegliata poteva, ecco, poteva seguirlo per città note e ignote, lande, montagne, foreste, mari... Questo stesso brivido, questo stesso palpito del tempo. C'erano, mentr'egli qua viveva questa vita "impossibile", tanti e tanti milioni d'uomini sparsi su tutta la terra, che vivevano diversamente. Ora, nel medesimo attimo ch'egli qua soffriva, c'erano le montagne solitarie nevose che levavano al cielo notturno le azzurre fronti... sì, sì, le vedeva, le vedeva, le vedeva così... c'erano gli oceani... le foreste...

E, dunque, lui ora che il mondo gli era rientrato nello spirito poteva in qualche modo consolarsi!

Sì, levandosi ogni tanto dal suo tormento, per prendere con l'immaginazione una boccata d'aria nel mondo.

Gli bastava!

Naturalmente, il primo giorno, aveva ecceduto. S'era ubriacato. Tutto il mondo, dentro d'un tratto: un cataclisma. A poco a poco, si sarebbe ricomposto. Era ancora ebro della troppa troppa aria, lo sentiva.

Sarebbe andato, appena ricomposto del tutto, a chiedere scusa al capo ufficio, e avrebbe ripreso

come prima la sua computisteria. Soltanto il capo ufficio ormai non doveva pretendere troppo da lui come per il passato: doveva concedergli che di tanto in tanto, tra una partita e l'altra da registrare, egli facesse una capatina, sì, in Siberia... oppure oppure... nelle foreste del Congo: Si fa in un attimo, signor Cavaliere mio. Ora che il treno ha fischiato...

Il testo "Il treno ha fischiato" è tratto da "Novelle per un anno", e ben rappresenta quello che vuole essere il sorriso amaro.

La novella presenta in medias res, un uomo che, quasi come un pazzo, farnetica, e come è usuale, era ritenuto da tutti un pazzo, poiché non rispondeva ai canoni della regolarità e ai valori della borghesia. Ecco che la situazione ci presenta un evento assolutamente comico, che suscita la nostra risata: un uomo normale inizia a strappare, ribellandosi allo stesso datore di lavoro.

Ma un secondo narratore, che conosce la verità di Belluca, ci racconta la sua verità, e come sia difficile la sua vita. L'aspetto comico della vicenda diventa umoristico, la nostra risata, diventa un ghigno ironico.

Belluca in realtà si comporta come un qualsiasi uomo nella sua situazione avrebbe fatto, non è né pazzo né troppo sognatore, cerca solo di evadere da una realtà così confusionaria che stordisce e disorienta ogni uomo del suo tempo.

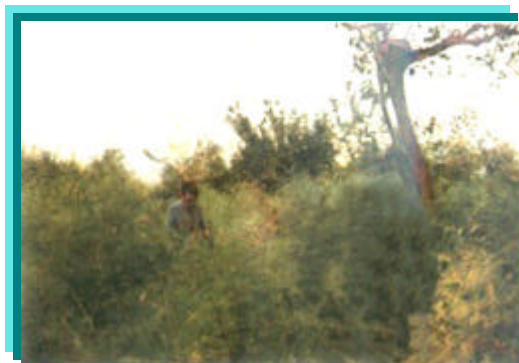
Il sorriso diventa arte

È stato Giorgio Kienerk, che ha fatto del sorriso un protagonista delle opere d'arte, esaltandolo con semplicità e armonia.



L'autore, nacque nel 1869 a Firenze quando la città era capitale d'Italia. Egli visse l'infanzia in una Firenze che si stava trasformando in una città moderna. Anche la pittura si rinnovava: agli accademici restava la maestria del buon disegno, della sapiente composizione, della scelta di nobili storie; gli innovatori, invece, i Macchiaioli, uscivano dagli studi e cercavano nei dintorni della città e verso il mare le variazioni della luce sulla natura quotidiana, dipingendo con pennellate veloci che tendevano a valorizzare i contrasti di colore.

Il suo primo maestro fu Adriano Cecioni, che gli diede un insegnamento che non dimenticò mai: la forma è sostanza, sia scolpita che dipinta, sia trattata graficamente. Passò poi all'insegnamento di Telemaco Signorini, anch'egli pittore macchiaiolo e vivacissimo assertore del rinnovamento dell'arte. Il giovane Giorgio seguiva il pittore all'aria aperta sui colli di Settignano e vicino a lui dipingeva il 'motivo' che gli si presentava davanti. Da lui imparò il disegno sottile, la pennellata accostata con finezza e soprattutto il senso della misura.



Fra gli sparagi

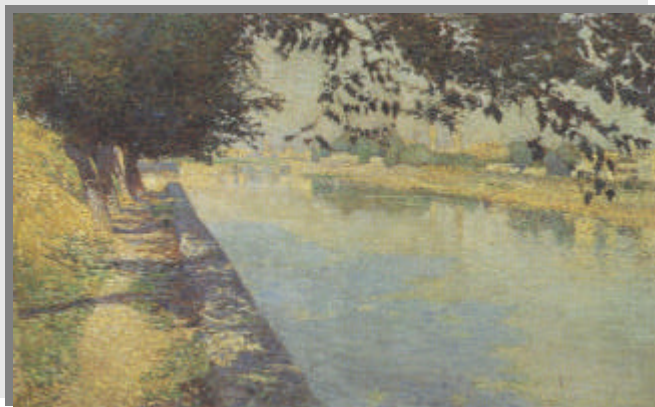
All'inizio degli anni Novanta i giovani pittori che lavorarono a Firenze, rivolsero il loro interesse a modi espressivi nuovi, suggeriti dall'arte d'Oltralpe. Così il *pointillisme* francese viene sperimentato da Kienerk, Nomellini e Torchi sotto la luce estiva del mare ligure. Questo divisionismo toscano, così precoce, accetta il principio dell'accostamento in punta di pennello dei colori primari ma non sistematicamente, avendo presente la mobilità della tessitura cromatica degli Impressionisti. La sua vera protagonista è la luce.



San Martio d'Albaro



In riva all'Arno



Sera, campagna toscana

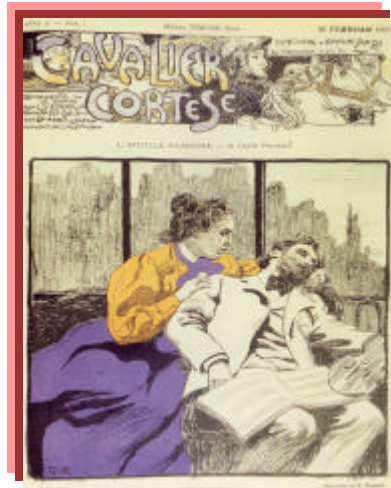


*Ritratto di giovinetta
(sorella Teresa)*

Ma, la stagione più ricca di esperienze e di risultati, è per Kienerk, quella dell'ultimo decennio del secolo e dei primi anni del Novecento. Si afferma come scultore, come pastellista, inizia l'attività di grafico, si orienta verso tematiche simboliste, verso invenzioni di sigle. Partecipò anche annualmente a rassegne artistiche.



Fiammetta



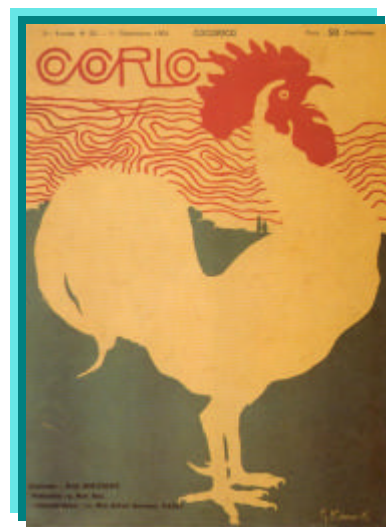
Il cavalier cortese



Lucifero



Gli Blas



Cocoricò



L'Enygme Humaine

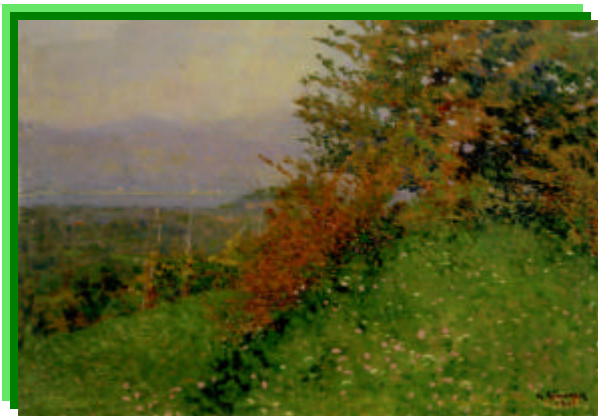
Il suo messaggio fondamentale era che tutto è immediato ed essenziale, e arrivò a rifiutare il decorativismo dominante nell'arte di quel periodo. Diede dunque molta importanza a situazioni semplici e alla natura, nell'ultimo periodo della sua produzione. La luce era importantissima e creava solo lievi variazioni di tono che ben suggeriscono il vago sentimento dell'ora. Ritrasse situazioni semplici, di vita comune, quando la vita della gente era scandita dalle attività del raccolto e dell'agricoltura.



Corte rustica



Battitura del grano



Verso il lago



La porta verde

I sorrisi



La serie dei "Sorrisi" (disegni e litografie), realizzata dall'artista Giorgio Kienerk intorno al 1900, è stata vista come una singolare ricerca di sintesi formale su un tema tipicamente *fin de siècle*, in relazione con il procedimento della solarizzazione fotografica, di cui ricorda l'effetto, per l'eliminazione dei mezzi toni.

L'artista sceglie un elemento semplice, ma che potesse colpire l'opinione di tutti, anche perché egli lavorò soprattutto per testate di giornali importanti, non dedicandosi quindi alle grandi opere, che avrebbero potuto renderlo ancora più famoso, seguendo le tendenze artistiche del momento. La serie si colloca in una rete di esperienze peculiari del principio del Novecento, legate tutte in qualche modo all'analisi e alla *celebrazione* del sorriso nelle sue varie accezioni: quello di Kienerk è definito come "il sorriso della bella Epoque".

I "Sorrisi" di Kienerk appaiono proprio come delle "macchie", immagini costruite "su un calcolato rapporto di vuoto/pieno", in cui la riconoscibilità della forma è affidata alla sagoma sintetica di un unico colore, in contrasto con il fondo, sagoma che marca le zone essenziali, in un'economia percettiva. La sintesi attuata in questo modo trasforma il volto in una sorta di timbro riproducibile. La macchia è una sorta di mappa che dice quanto basta per far riconoscere, con spirito positivista (e mediatico), una fisionomia, aprendo però anche spiragli all'immaginazione simbolista e inconscia, poiché le zone a contrasto sono ricorsive, mostrano cioè a loro volta delle forme: profili nel profilo, continenti nascosti, evocati dall'attaccatura dei capelli o, inconsapevolmente, contenuti nelle pieghe del sorriso.

La geniale e leggera modulazione grafica del volto femminile è identificato in quello della modella Ada Baldini.

Sicuramente troviamo dei processori che hanno ispirato il pittore.

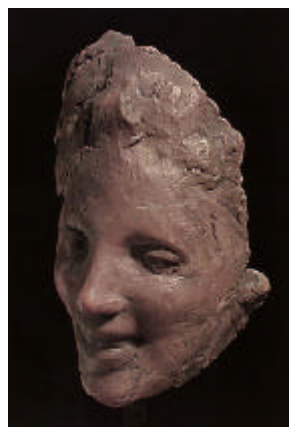


Il procedimento usato è analogo a quello di un secolo nella macchia compendiaria dell'*Alessandro morente* dell'olandese Humbert de Superville.

Il soggetto invece, vede fra i massimi interpreti Medardo Rosso, con i bronzi e le celebri cere della *Bimba che ride*, della *Rieuse* e della *Grande Rieuse*, realizzate fra il 1890 e il 1891, in cui l'accento di un sorriso arcaico è trasferito in uno stile vibratile, che incorpora lo spazio, la luce e l'espressione. Fuori dal campo della grafica, l'iconografia del riso in quello scorcio di anni annovera autori come il russo Filipp Maljavin, nella cui opera *Il riso*, del 1899, esposta alla Biennale del 1901, Nino Barbantini aveva salutato la rappresentazione di un'idea, l'espressione del riso come entità astratta.



Humbert de Superville,
Studio della testa di "Alessandro Morente"



Medardo Rosso, *Rieuse*



Filipp Maljavin, *Il riso*

L'autore può inoltre ritenersi modello per numerosi autori che lo seguiranno.

La celebrazione della risata avrebbe coinvolto in modo estroverso la poetica dei Futuristi, culminando nell'omonima tela di Boccioni (1911, New York, Moma), o ancora un secolo dopo,

avremmo trovato il modello raffigurativo nel volto di Che Guevara riprodotto nei manifesti. Anche la moderna pop-art sembra seguire gli insegnamenti di Kienerk. Inoltre, negli ultimi anni, sul versante tipografico, un accenno si può fare alle *emoticon* della scrittura per il web, ricordando che il primo fra questi indicatori di espressione è stato proprio il sorriso, *smile* [smiley :-)].



Umberto Boccioni, *La risata*



Andy Warhol, *Marilyn*



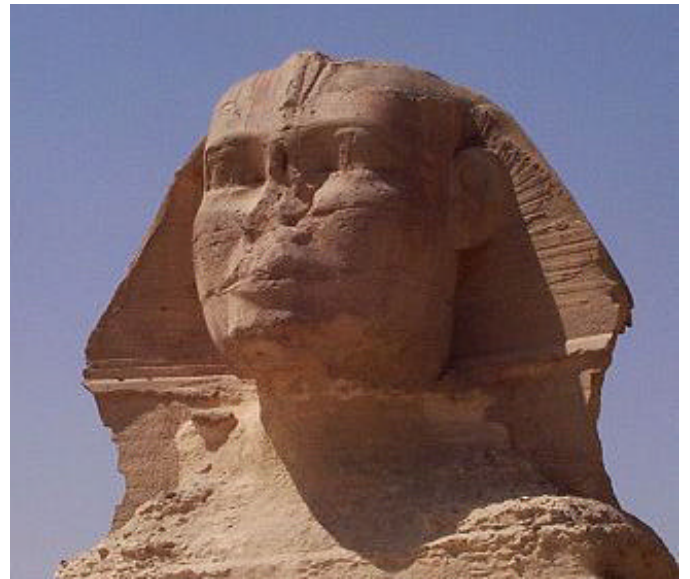
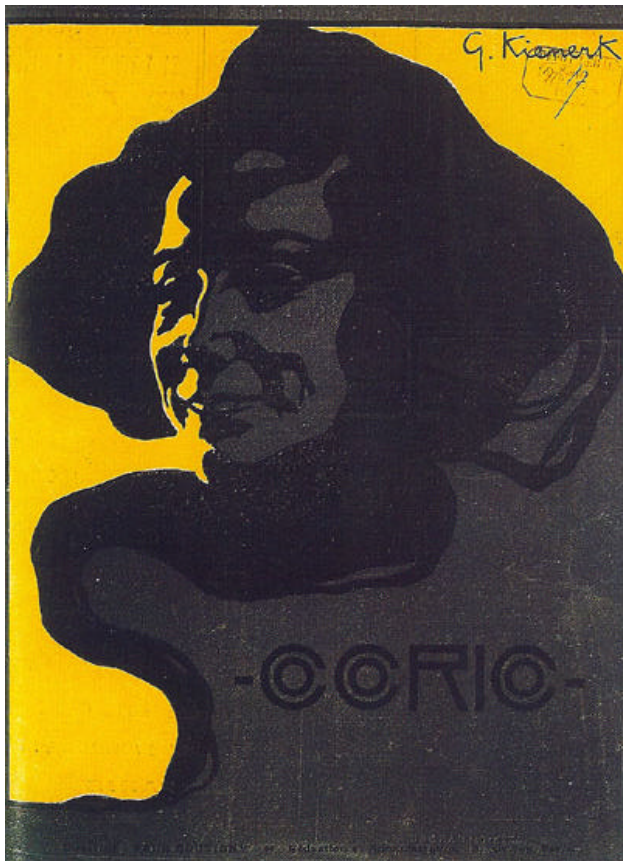
Che Guevara, *manifesto*

I sorrisi, sono ricerche morfologiche sull'espressione di un piacere sottilmente positivo, sono ricerche di proporzioni artistica, morfologica e tipografica insieme, esperienze in cui "il particolare fisionomico significativo resiste ad ogni elaborato processo di sintesi formale e di stilizzazione decorativa" (Pacini 1989).

I "Sorrisi" rappresentano volti femminili, con capigliature fluenti, che rimandano alle ninfe e alle loro incarnazioni coeve; sono volti che esprimono, con competenza fisiologica dei muscoli coinvolti, il sentimento della gioia, uno dei "movimenti dell'animo"; sono realizzati con perizia moderna, facendo uso anche della tecnica fotografica, immagini contestualmente espressive e decorative che nella loro abbreviazione richiamano sia la concisione delle stampe giapponesi che quella delle xilografie. Sono delle immagini-sigillo che si pongono in un punto cruciale dove la riduzione del visibile a forma si avvicina, attraverso la grafica, al segno di una scrittura (Kienerk fu autore anche di capilettera).



In particolare, le fluenti chiome della venere del Botticelli, e delle ninfe delle neridi ricordano quelle dei "sorrisi".



E anche la sagoma tipica della sfinge, sembra essere rappresentata.

Queste sigle visive inventate da Kienerk trattengono le tracce dell'attitudine al piacere e al sorriso e le trasformano in linguaggio attuale. Marchi fissati nella memoria visiva e muscolare che viaggiano e si diffondono come timbri grazie ai mezzi di riproduzione che, al tempo di Kienerk, sono i giornali illustrati e le cartoline e che attualmente sono, per esempio, gli *stencil* nell'arte dei graffiti, e che inoltre inducono all'imitazione : "ridiamo con chi ride"!

Il sorriso enigmatico

Il sorriso può anche essere considerato espressione di mistero, di una verità che non è facile da svelare.

È proprio il quadro del grandissimo Leonardo, che da numerosi anni, suscita i dubbi di ognuno.

Che cosa nasconde quel sorriso appena accennato?

Qual è la vera identità del soggetto rappresentato?

Che cosa rende il dipinto tanto importante da lasciare senza fiato chi lo guarda?

Che cosa voleva comunicarci l'autore con il volto di questa bellissima dama?

Queste, e molte altre, sono le domande che nascono spontanee, e che per molto tempo, hanno visto avvicinarsi l'interesse e lo studio di moltissimi esperti e scienziati, per capire la verità di questa donna.



Le verità della Gioconda

La Gioconda, nota anche come Monna Lisa, fu dipinta da Leonardo da Vinci tra il 1503 e il 1506, ma fu poi portata in Francia, per volere dello stesso pittore, ed è oggi ancora conservata al Museo del Louvre di Parigi. È ritenuto, al pari con l'ultima cena, il più grande capolavoro dell'artista.

È tutt'oggi considerato il dipinto più famoso al mondo, diventando icona stessa della pittura, tanto che numerose sono state le riproduzioni fatte da grandi artisti.

Si tratta di un dipinto a olio su legno di pioppo che misura 77x53 cm.

Il nome "la Gioconda" comparve per la prima volta in un documento del 1525 in cui vennero elencati alcuni dipinti che si trovano tra i beni di Gian Giacomo Caprotti detto "Salai", allievo di Leonardo che seguì il maestro in Francia. Un secolo dopo, nel 1625, il ritratto chiamato "la Gioconda" viene

descritto da Cassiano dal Pozzo tra le opere delle collezioni reali francesi. In particolare il dipinto di Leonardo sarebbe stato esposto nella Salle de Bain del castello di Fontainebleau.

Il quadro raffigura una donna che inizialmente era nota come “la dama al balcone” e, che venne eseguito a Roma, sotto commissione di Giuliano de' Medici. Di questa opera non abbiamo alcuno studio preparatorio.

La donna si trova in una posizione elevata rispetto allo sfondo, costituito da un vasto pannello deserto, che contribuisce a creare una perfetta armonia, volta a sottolineare la perfetta unione tra uomo e natura: l'uomo fa parte della natura senza urti né contrapposizioni. Apparentemente il soggetto sembra avere una struttura semplice, ma è in realtà un impianto compositivo molto elaborato: il busto, le braccia e la testa della dama ruotano secondo diverse direzioni di movimento, infrangendo impercettibilmente le leggi della simmetria. In questo modo Leonardo coglie al meglio la mobilità, rendendo l'immagine più possibile viva e animata.

Il viso è rappresentato di tre quarti con un'espressione molto particolare, rivelatrice della stessa psicologia umana. Il volto, che assume una forma ovale, è circondato da un velo leggero e trasparente che copre la sua capigliatura. Il velo segue l'andamento dei capelli che poggiano sofficemente sulle spalle e con essi si fonde. Gli occhi sono allungati, il naso sottile, lievemente aquilino in punta, le labbra delicate, gli angoli della bocca impercettibilmente sollevati, ad accennare un sorriso enigmatico, imperturbato. La veste che comprime il seno, e il voluminoso manto arrotolato, posto sulla spalla sinistra, quasi inibiscono la femminilità naturalmente conferita al soggetto. La mano destra posta delicatamente sul polso sinistro, la mano sinistra appoggiata sul bracciolo dello scranno.

Tutto il quadro è regolato da perfette simmetrie e proporzioni che hanno fatto nascere una vera e propria geometria del sorriso, ispirata a questo dipinto, legata ai rapporti aurei e alla serie dei numeri di Fibonacci.

I misteri della Gioconda

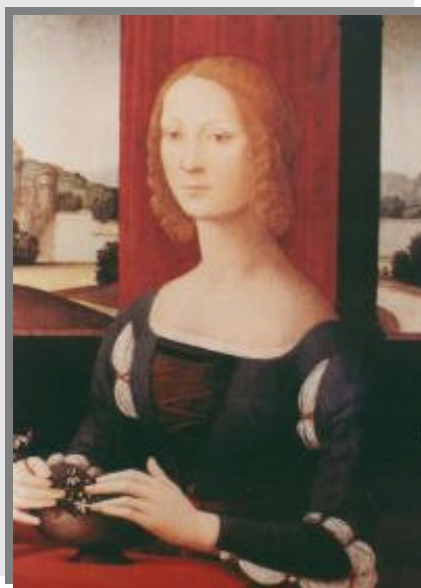
? Primo fra tutti, rimane ancora incerta l'identità della donna.

Recentemente lo studioso fiorentino Giuseppe Pallanti, ha confermato le testimonianze del Vasari che riconosceva in Lisa Gherardini la modella del celebre quadro. Esponente di un ramo secondario della famiglia Gherardini che venne in gran parte esiliata durante la guerra civile tra guelfi e ghibellini, Lisa, andata come seconda moglie in sposa a Francesco Bartolomeo del Giocondo (da cui il nome di "Gioconda"), fu, secondo alcuni storici, un'amante di uno dei Medici. La stessa famiglia Gherardini, per bocca della Contessa Cinzia, discendente della casata, ha più volte confermato la tesi del Vasari. Vasari però ha lasciato una descrizione del quadro che non corrisponde alla realtà: Vasari esalta l'abilità straordinaria di Leonardo nel descrivere la peluria delle sopracciglia (che la Gioconda non ha), descrive anche la lunghezza arcuata delle ciglia (che sono invece corte), esalta le fossette sulle guance (fossette che non ci sono). Negli ultimi giorni è stato scoperto che tutto ciò che Vasari aveva detto corrisponde alla realtà: infatti, si è verificato che la figura fu molte volte modificata e prima aveva sopracciglia e ciglia lunghe. A sostegno delle testimonianze del Vasari, nel 2005 il Professor Veit Probst, storico e direttore della Biblioteca di Heidelberg in Germania, ha annunciato il ritrovamento effettuato dallo studioso Armin Schlechter di un appunto datato 1503 che conferma inequivocabilmente l'identità di Lisa e la tesi del Vasari. Nell'appunto, infatti, il Cancelliere fiorentino Agostino Vespucci afferma che Leonardo sta lavorando al ritratto di Lisa del Giocondo: *“Apelles pictor”. Ita Leonardus Vincius facit in omnibus suis picturis, ut enim caput Lise del Giocondo et Anne matris virginis. Videbimus, quid faciet de aula magni consilii, de qua re convenit iam cum vexillifero. 1503 octobris.*

Un'altra ipotesi è quella che farebbe di Madonna Lisa del Giocondo, benestante signora fiorentina, la protagonista del quadro, ma non vi sono documentazioni a favore di questa tesi.

È la studiosa Magdalena Soest che porta avanti una terza ipotesi, supportata anche dagli esperti del Museo di San Pietroburgo, in Russia. Questa si basa sulla scoperta di un fatto nuovo: la sovrapposibilità dei lineamenti del volto di Monna Lisa con quelli della dama del ritratto di Caterina Sforza di Lorenzo di Credi, conosciuto anche come ritratto della "Dama coi gelsomini". A questo punto, risulterebbe che il personaggio storico, che ha ispirato Leonardo, non sarebbe altri che Caterina Sforza, all'epoca personaggio di fama, perché già signora di Forlì e Imola negli ultimi anni del XV secolo. A sostenere la tesi, oltre le grandi somiglianze nei lineamenti delle donne, è il fatto che gli incontri tra l'autore della Monna Lisa e la "tigre di Forlì" sono certamente avvenuti.

La dama coi gelsomini opus Laurentii di Credi



In un'ipotesi recente, la Gioconda potrebbe raffigurare invece Bianca Sforza, figlia primogenita di Ludovico il Moro, morta avvelenata nel 1496 o comunque una donna lombarda. Tale ipotesi è ritenuta possibile in base ad un foglio del *Codice Atlantico* dell'Ambrosiana di Milano, nel quale sono presenti alcuni studi di Leonardo riconducibili alla Gioconda e relativi ad un volto molto somigliante, ad un particolare decorativo presente nell'abito della donna, e al paesaggio che è almeno in parte legato al territorio lariano.

Bianca Maria Sforza, ritratto di Giovanni Ambrogio de Predis

Infine, il dipinto, potrebbe rappresentare un autoritratto del pittore con tratti femminili, o il volto di un uomo con tratti femminili e dai capelli lunghi. Queste ipotesi sono supportate dalla risaputa omosessualità del grande Leonardo.

? Il sorriso emblematico e misterioso.

Famosissimo in tutto il mondo è l'aspetto particolare che il sorriso della Gioconda assume: un sorriso emblematico, misterioso, che sembra aumentare, ogni qualvolta osserviamo il viso della stessa.

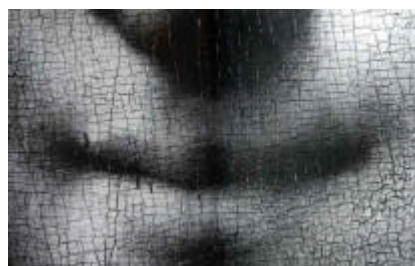
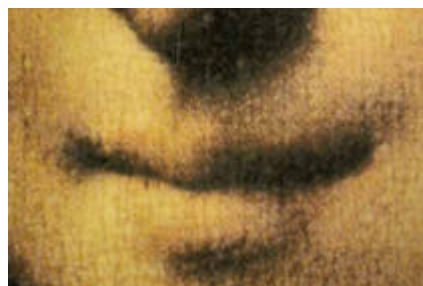
Da più di mezzo millennio esperti e studiosi, si interrogano su quale potesse essere l'effettivo motivo per cui questa donna ha un'espressione tanto incognita quanto affascinante.

Sorrideva di felicità o di tristezza? Aveva perso i denti davanti? Era incinta? Soffriva di paralisi facciale? O di uno spasmo alle labbra? Insomma, la Gioconda continua a far parlare di sé, alimentando una ridda di ipotesi ispiratasi anche alla letteratura (da Baudelaire a Dan Brown) e da un intero filone di produzione artistica dissacrante (indimenticabile la Monna Lisa barbata di Duchamp).

Sicuramente dobbiamo accettare il fatto che il misterioso sorriso, che segue e continua a fissare l'osservatore, è il risultato della bravura artistica e della maestria pittorica del genio leonardesco. Ecco però le ipotesi più accreditate, supportate anche da ricerche accurate e da strumenti scientifici molto tecnologici.

Innanzitutto si ritiene che Leonardo abbia voluto mettere in ombra alcune parti del viso della donna, quelle fondamentali per determinarne l'espressione (ovvero angoli della bocca e degli occhi), cosicché il nostro occhio tendesse a colmare quei vuoti e a creare un'espressione che si presupponga essere quella reale. In realtà tale espressione non è altro che il frutto della nostra immaginazione e, pertanto, è soggettiva. In questo modo, il sorriso della donna appare più che mai emblematico e definibile in modo proprio da ogni persona. Questa ipotesi, è stata supportata dallo studio scientifico della neurobiologa statunitense Margaret Livingstone, presentato al 28^o congresso europeo di percezione visiva a La Coruña (in Spagna). Secondo la ricercatrice dell'università di Harvard, Leonardo creò l'illusione usando in maniera intuitiva alcuni trucchi che oggi la scienza è in grado di spiegare. In sostanza, dice la Livingstone, "l'occhio umano ha una visione centralizzata, molto buona, per riconoscere i dettagli; e un'altra periferica, molto meno sofisticata, però più adeguata a percepire le ombre. Leonardo dipinse il sorriso di Monna Lisa usando ombre che vediamo molto meglio con la nostra visione periferica". Per questo, per vedere sorridere Monna Lisa bisogna fissare gli occhi della donna o qualunque altra parte del quadro, in modo che le labbra cadano nel campo della visione periferica.

In conclusione è possibile affermare che la vividezza e l'ambiguità dell'espressione del viso è dovuta all'uso dello sfumato (tecnica leonardesca per rappresentare le superfici), che sfuoca le porzioni più espressive del volto (gli angoli degli occhi e la bocca) dando al quadro un'aria di mistero.



La misteriosa attrazione dei ritratti di Leonardo dipende quindi dalle sue pennellate, che sono invisibili. Il Maestro usava applicare i colori con uno spessore quasi impercettibile e costruiva il dipinto strato su strato per ottenere in ogni punto l'effetto voluto. Con questa tecnica svaniscono i contorni delle cose e dei dettagli. Una chiara dimostrazione è offerta dalla macrofotografia delle labbra della Gioconda. Queste labbra con il famoso sorriso non esistono, sono solo sfumature di colori.

Mona Lisa sorride perché ha appena avuto un figlio, il mistero del suo sorriso si nasconde dietro la condizione più naturale del mondo: la maternità. È la conclusione cui sono giunti i ricercatori del Centro nazionale delle ricerche canadese (Cnrc), che hanno analizzato la donna più famosa del mondo, la più corteggiata, discussa e interpretata, la più insensibile alle mode e al tempo: il sorriso più enigmatico della cultura occidentale apparterebbe a una madre.

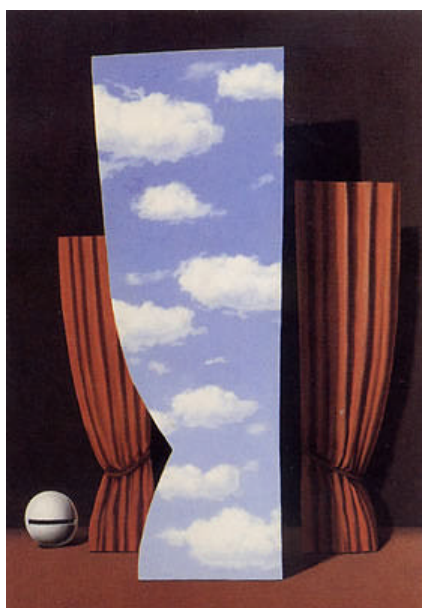
La radiografia tridimensionale dei ricercatori canadesi dà una nuova interpretazione della Gioconda. Il nuovo check up cui è stato sottoposto il quadro di Leonardo è stato molto sofisticato. I tecnici del Cnrc hanno esaminato il quadro due volte, il 18 e 20 ottobre 2004. Grazie alle loro apparecchiature, i canadesi hanno potuto scannerizzare la Gioconda come non era mai stato fatto. In sedici ore di lavoro, nei sotterranei del Louvre, hanno sfruttato tutte le possibilità delle loro macchine che permettono di riprodurre immagini con una profondità di 10 micrometri. Un lungo lavoro di analisi sulle immagini ha permesso di scoprire una vera sorpresa, rivelata da Bruno Nottin, specialista del Centro di ricerca dei musei francesi. È comparso un particolare inedito: Mona Lisa è rivestita da un fine velo di mussolina, che all'epoca era portato dalle donne incinte o da quelle che avevano partorito da poco. La vernice aveva finora nascosto questo dettaglio: "È una donna che ha appena avuto un figlio, si gira verso di noi e sorride leggermente", dice Nottin. (Se si attribuisce a Lisa Gherardini l'identità del quadro, ella sarebbe stata rappresentata dopo aver messo al mondo il secondo dei cinque figli).

Dunque non ci sarebbe nessun mistero nel quadro, ma il dipinto nasconderebbe unicamente tutta la tecnica di Leonardo.

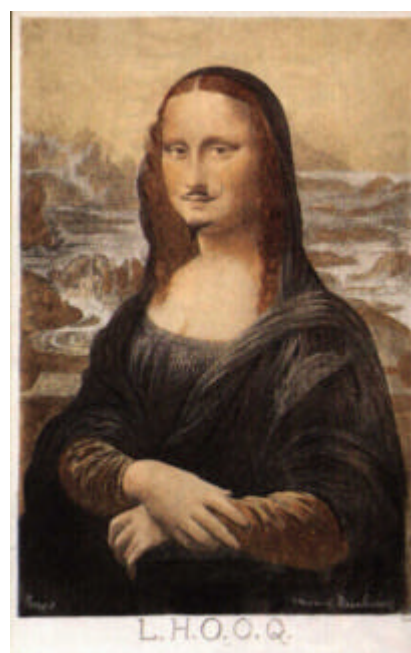
Infine, Sigmund Freud interpretò il sorriso della donna come simboleggiante l'attrazione erotica di Leonardo nei confronti della sua cara madre.

Imitatori d'eccezione

A causa della sopraffacente statura del quadro, i dadaisti e i surrealisti ne hanno spesso prodotto modifiche e caricature, ad esempio aggiungendo dei baffi sul volto della donna. Il dipinto è stato riprodotto in serie, come poster, da Andy Warhol.



La gioconda, Renè Magritte



L.H.O.O.Q. , Marcel Duchamp



La Gioconda, Lorenzo Alessandri

La Gioconda, Salvador Dalí

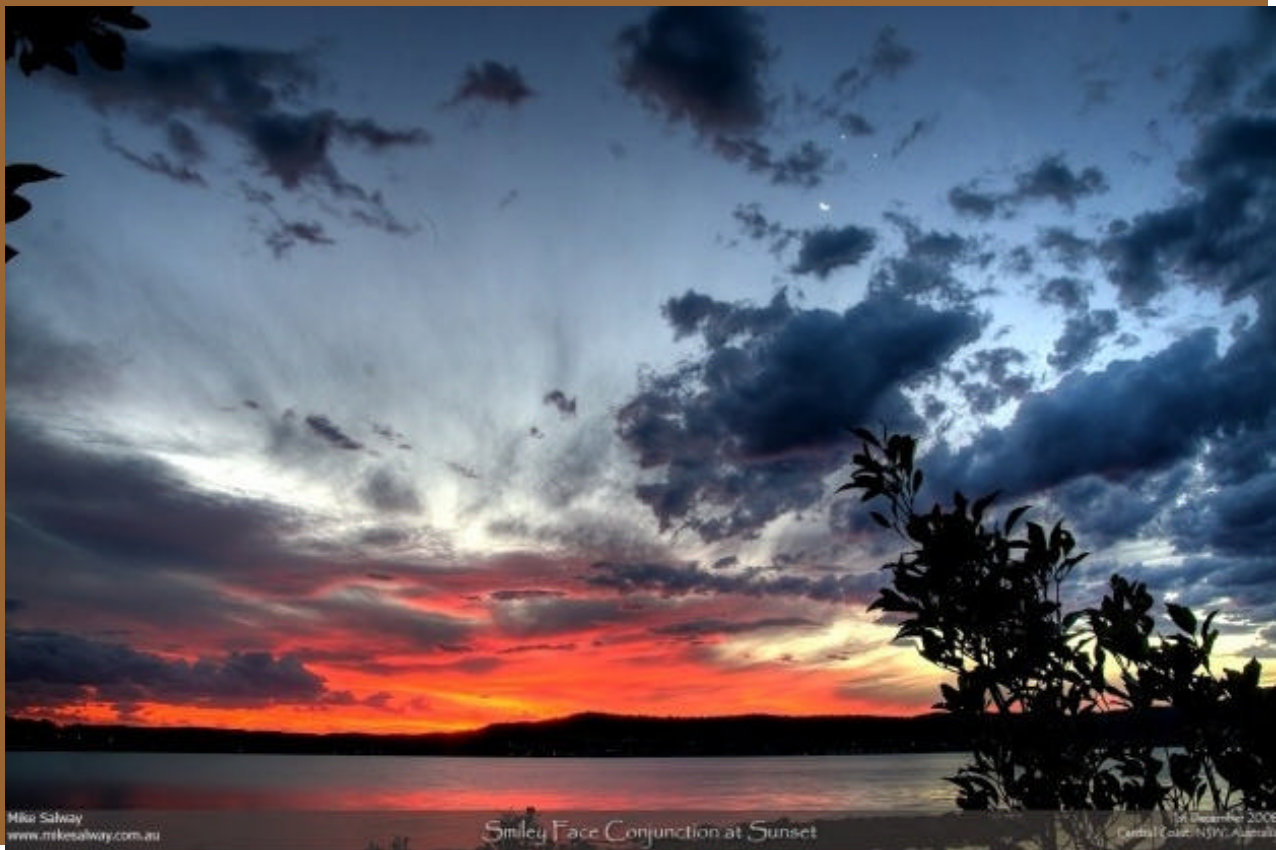


La Gioconda, Andy Warhol



A chi appartenesse, o cosa simboleggiasse quel misterioso sorriso, ancora non lo sappiamo e probabilmente non lo sapremo mai, ma è un'altra prova certa di quanto può un sorriso umano da solo. Stupiti, meravigliati, incuriositi, guardiamo e riguardiamo sempre una cosa in quel meraviglioso quadro, il suo sorriso!

Il sorriso dell'universo



Il sorriso non è solo evento umano!

Sembra infatti che tutto l'universo voglia sorridere alla terra, creando eventi che stupiscono ma che trovano significati scientifici assolutamente precisi e rilevanti.

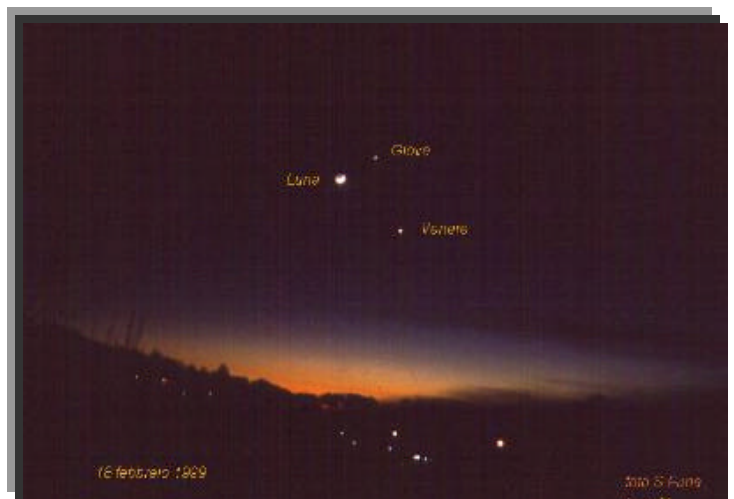
È il caso della famosa congiunzione astrale tra Giove e Venere, che trova il suo completamento con l'avvicinamento della Luna, in fase crescente: the "Smile Face Conjunctuon" (=congiunzione della faccia sorridente).

Febbraio 1999

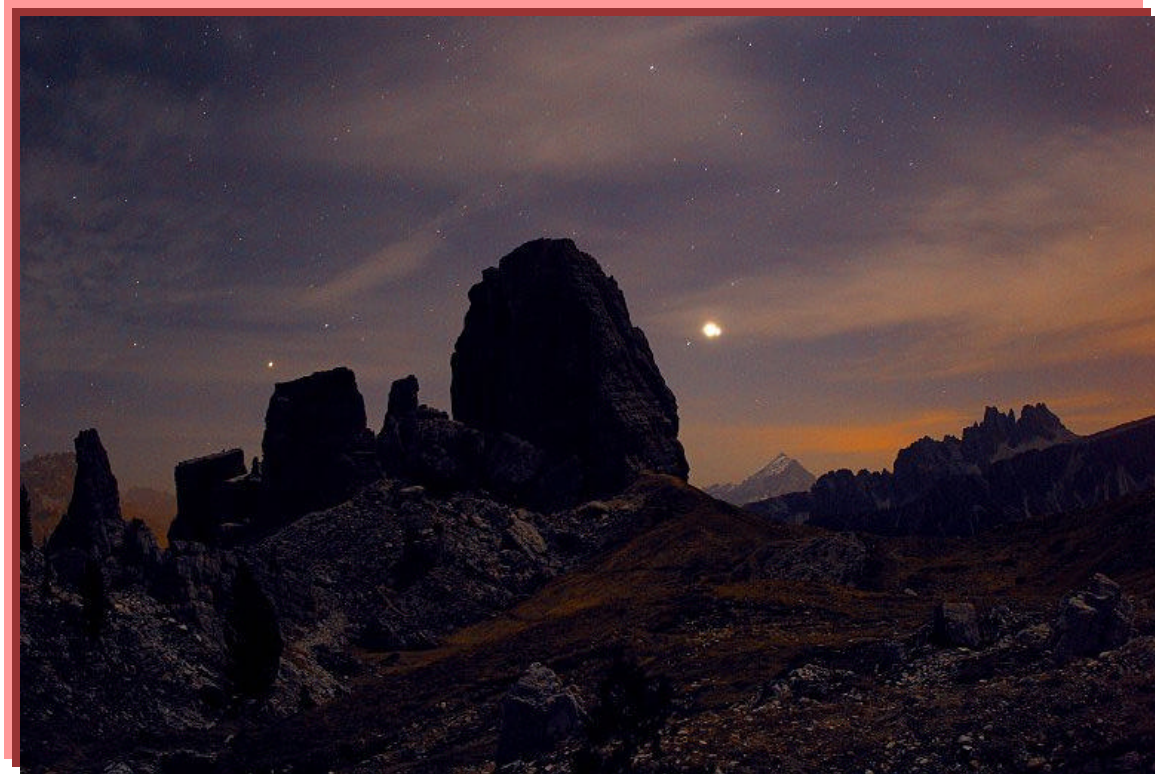
Una prima occasione di vedere questa particolare "danza" planetaria, dal grande spettacolo, è stata dal 18 a 24 febbraio del 1999.

In questo caso, la congiunzione fu ben visibile anche dall'Italia, ed è proprio dalle zone della Lombardia, Toscana, e perfino dalla Svizzera, che sono pervenute segnalazioni di ufo o altri oggetti sospetti nel cielo.

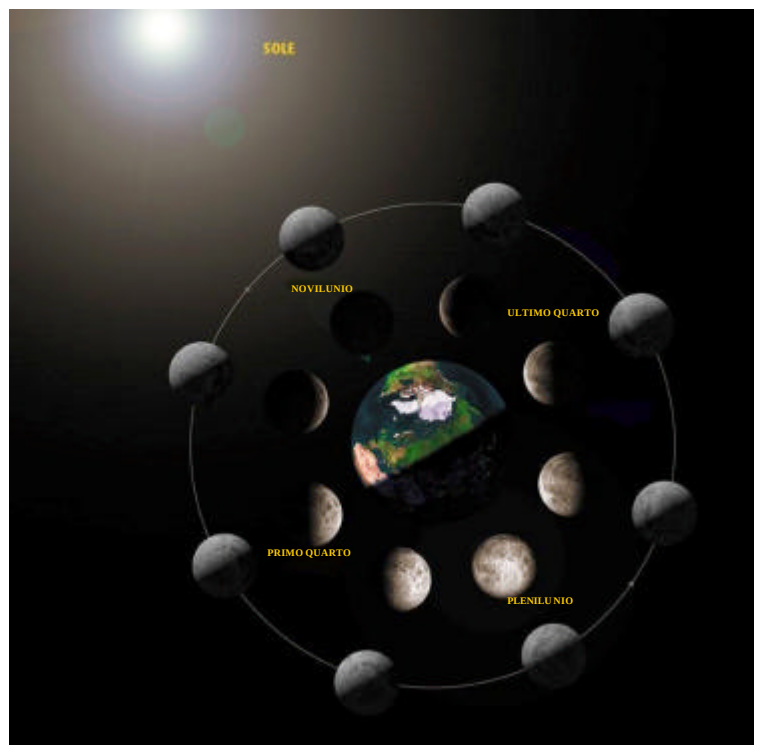
Il grande spavento della gente, poteva essere spiegato dal fato che i due pianeti Venere e Giove, che inizialmente erano i soli a partecipare alla congiunzione, risultavano



estremamente luminosi, poiché prospetticamente molto vicini. In realtà il fenomeno assolutamente naturale, anche se piuttosto raro, fu repentinamente spiegato: la congiunzione portava i due pianeti ad apparire allo stesso piano, quasi sovrapposti. La loro luminosità era addirittura aumentata di 11 volte. In realtà i due corpi, che il 23 febbraio apparvero addirittura un unico corpo allungato e luminosissimo, son in realtà distanti nello spazio per oltre 740 milioni di chilometri.



Questo scenario fu poi completato da una falce di Luna al secondo giorno, in fase crescente. La Luna in questa fase, detta di quadratura, forma con il Sole e la Terra, un angolo di 90° (con il nostro pianeta al vertice). Il satellite terrestre, mostra nel primo quarto, che segue il novilunio, metà della sua superficie (un quarto della superficie totale, poiché essendoci sincronismo tra il moto di rotazione e di rivoluzione intorno alla Terra, noi possiamo vedere sempre la stessa metà di superficie lunare, il 59% circa), sorgendo a mezzogiorno e tramontando a mezzanotte. Tuttavia, dal periodo di novilunio, in cui la Luna non è completamente visibile, al periodo di quadratura, in cui possiamo vedere metà della superficie totale, abbiamo tutte le possibili situazioni intermedie, e dunque anche quella di particolare interesse per la “congiunzione sorridente”: una piccola falce, un vero e proprio sorriso. Questa



particolare situazione del satellite, accostato a Giove e Venere, creano la figura di una faccina celeste sorridente.

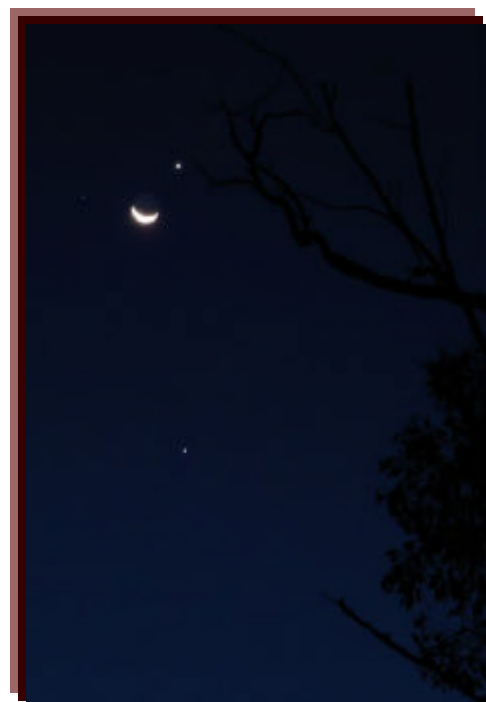
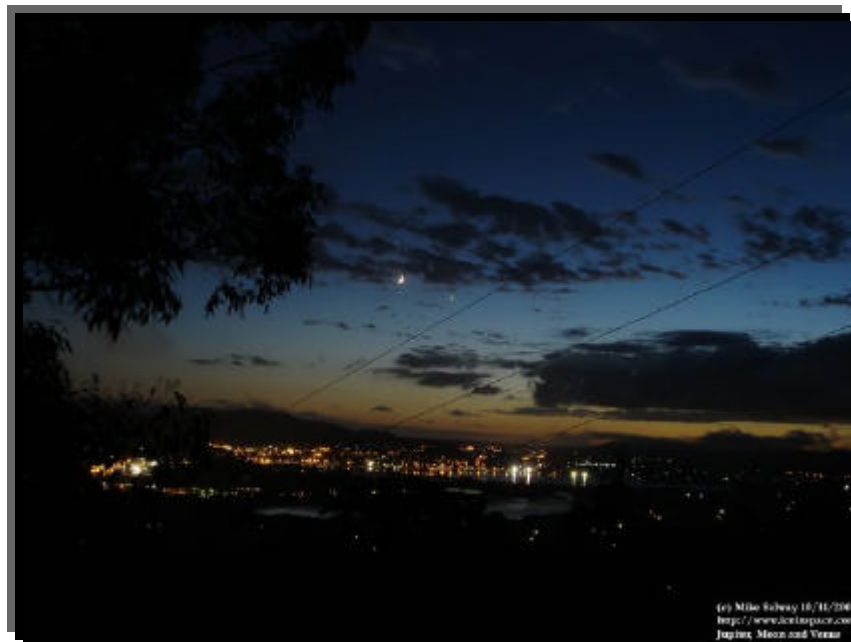
Lo spettacolo che si creò nel cielo di ponente dopo il tramonto in questo periodo, non fu sicuramente l'unico.

Nel cielo di New York, Hong Kong e Hawaii, si è potuto ammirare uno spettacolo meraviglioso, con la Luna, Giove e Venere che hanno creato una faccia luminosa sorridente dal 24 novembre fino alla fine di questo mese, e che si è riproposto dall'uno al 5 dicembre per gli abitanti dell'Australia e del Galles.

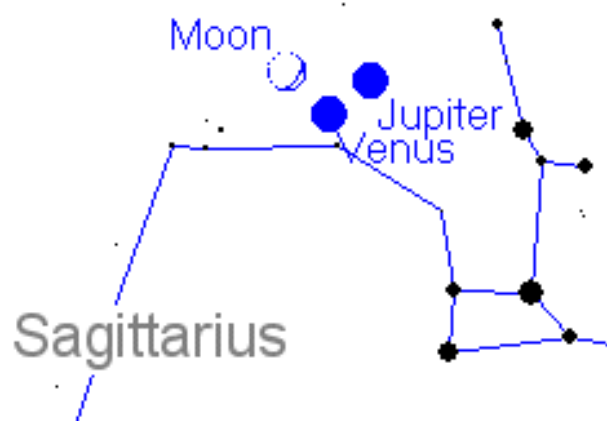
Venere e Giove, brillantissimi, hanno dominato l'orizzonte dopo il tramonto del sole, accompagnati poi dalla crescente Luna.

Novembre 2008

Nel primo caso, l'orizzonte ha assunto un colore blu cobalto, dominato da Venere che con la sua brillantezza ha potuto influenzare anche Giove, infatti è noto che Venere sia l'oggetto più luminoso del cielo notturno (dopo la Luna), e quindi facilmente visibile dal nostro pianeta. Le coltri di nube giallognole che circondano Venere, non hanno fortunatamente influenzato l'osservazione della congiunzione.



I due pianeti hanno avvicinato la loro distanza apparente e sono arrivati a formare un triangolo isoscele, talmente brillante da poter essere visto anche nelle zone più inquinate.



Dicembre 2008

Nel secondo caso, il cielo nero e pulito, sopra l'Australia, l'India e il Galles, ha ospitato la congiunzione dei pianeti della nostra via lattea, allineati sopra l'orizzonte, dominando il cielo intero. L'atmosfera terrestre ha contribuito a creare un effetto particolarmente spettacolare dell'evento, le nubi illuminate dalla Luna, sono apparse di un colore arancio.





Febbraio 2009

Ed infine, anche il 26 febbraio 2009 si è riproposto questo meraviglioso sorriso, sempre nei cieli australiani.



Il sorriso si materializza su Marte

La fantasia di moltissime persone è stata stimolata dal cratere individuato sul pianeta del nostro sistema solare Marte.



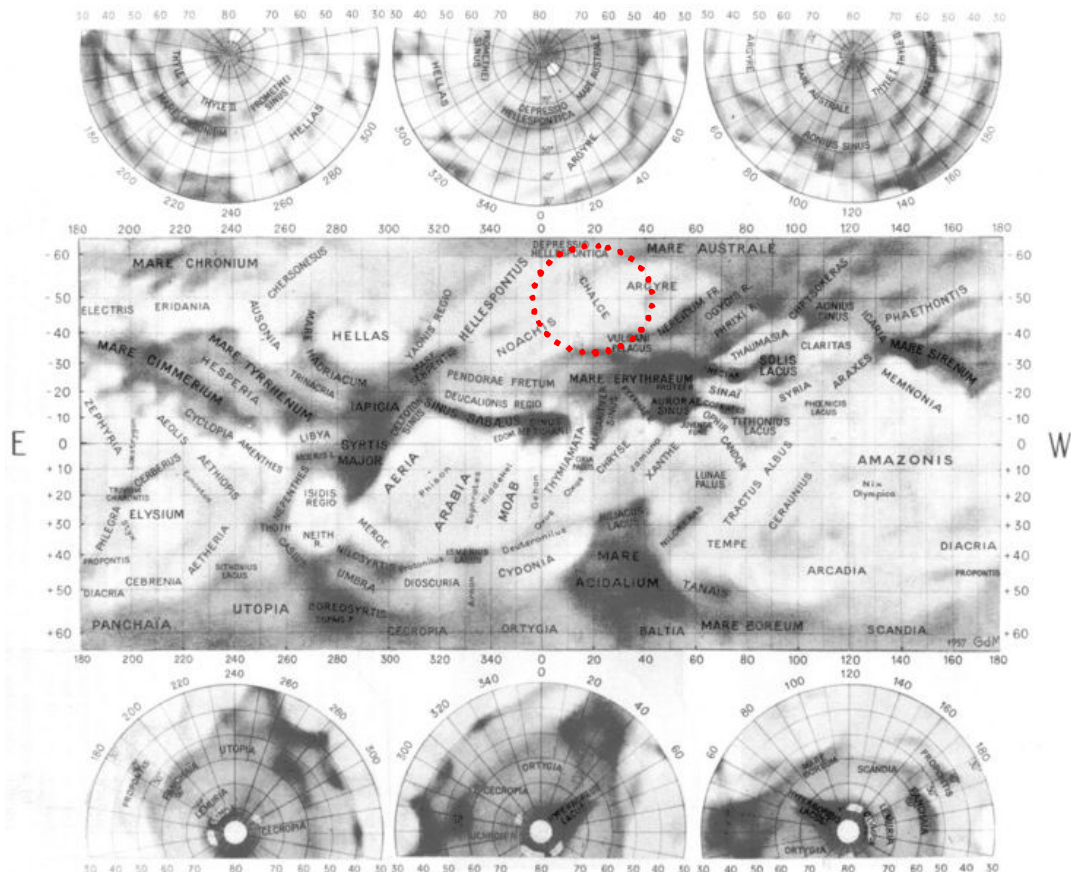
Pianeta usualmente identificato per il suo caratteristico colore rossastro e le calotte polari bianche, e, che per le numerose caratteristiche simili a quelle del nostro pianeta (durata del giorno, temperatura, atmosfera), è da sempre motivo delle ipotesi dell'esistenza di vita. L'esplorazione del pianeta iniziò negli anni '60, che inviarono migliaia di immagini fotografiche della superficie del pianeta, ma fu soltanto nel 1975 che le sonde Viking 1 e 2, scoprirono il cratere sorridente. Il vero nome di questo cratere è Galle, in onore dell'astronomo tedesco Johann Gottfre Galle. Il diametro di questo cratere è di 230 km, ed è situato all'estremo oriente del bacino di Argyre Platina e ad ovest della regione di Noachis Terra.



L'illusione di questo cratere, che assomiglia allo smile, faccina gialla nota e sorridente, è creata da un raggio circolare e da altri due piccoli crateri all'interno di quello maggiore.

La parte meridionale del cratere è occupata da sedimenti stratificati, dove ci sono anche striature che si sono originate anche nella parte interna, che sembrerebbero essere un segno della presenza di acqua sul pianeta (è anche presente un burrone ben visibile sul bordo). La parte interna, invece è stata scolpita e levigata dall'attività eolica e da tempeste di sabbia, che hanno lasciato numerose dune e tracce scure nel terreno con polveri superficiali, oppure sono il risultato dell'impatto di qualche meteorite.

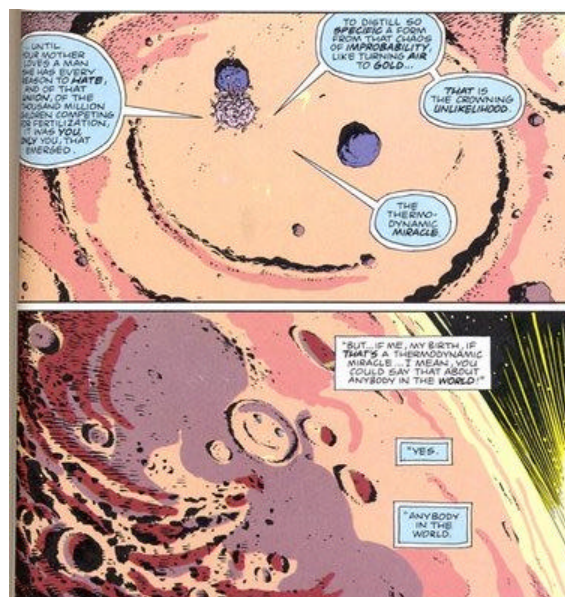
Immagini del cratere sono anche state scattate anche da Sun e Telegraph.



Alla fine del 2007, l'immagine del cratere catturata da sonde spaziali, ha messo in agitazione numerose persone, anche poiché ha seguito l'episodio dell'"omino verde". Una foto mostrava quello che sembrava un misterioso omino di colore verde, che passeggiava indisturbato sulla superficie del pianeta, che era ovviamente un altro effetto ottico, come lo "smile". O forse, qualcuno potrebbe fantasticamente credere che sia proprio lo scherzo dell'omino verde che ha provocato la risata spaziale del pianeta.

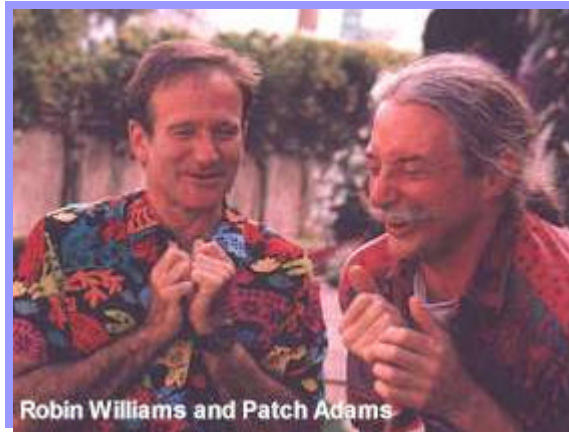


Nella graphic novel di Alan Moore e Dave Giggons, Watchmen, il cratere Galle è il luogo dove si schianta il veicolo di Dottor Manhattan.



Il sorriso che cura

Il sorriso può anche guarire. È quello di cui sono convinti tutti i medici clown, e per primo lo stesso Patch Adams, medico che ha appunto fondato la disciplina della clownterapia.



Hunter "Patch" Adams (Washington, 28 maggio 1945) fu un medico statunitense, generalmente riconosciuto come l'ideatore di una terapia olistica molto particolare: quella del sorriso, anche nota come *clownterapia*. Trasferitosi con la famiglia nella Virginia del nord, frequenta la George Washington University, dove consegue la laurea in Medicina nel 1973. E' divenuto famoso grazie al film *Patch Adams*, nel quale il suo ruolo viene interpretato da un brillante Robin Williams, che ne romanza la vita (pur rispettando in buona parte episodi realmente accaduti, come l'incredibile bocciatura per troppa gaiezza, e la follia di riempire una vasca di spaghetti per una malata terminale). Secondo Adams, il vero scopo del medico non è curare le malattie, ma prendersi cura del malato. Tale concezione stravolge alcuni dei concetti cardine della medicina occidentale moderna, rendendo Patch Adams un personaggio rivoluzionario e scomodo che si contrappone in maniera forte alla medicina delle case farmaceutiche.

Clownterapia o clowntherapy è il termine composto dall'unione di due parole chiave : clown + terapia , con cui si definisce un nuovo tipo di terapia medica alternativa.

Anche se parlare di terapia può apparire un azzardo fù proprio il più noto dei clown dottori a dire che non esiste una 'terapia' in senso stretto. Recenti studi dimostrano che il sorriso, la risata e il buon umore incidono in maniera considerevole sui tempi di guarigione di diverse patologie anche gravi. Con il termine clownterapia si indica l'applicazione di un insieme di tecniche derivate dal circo e dal teatro di strada in contesti di disagio (sociale o fisico), quali ospedali, case di riposo, case famiglia, orfanotrofi, centri diurni, centri di accoglienza ecc. Il dibattito su cosa sia un clown-dottore, su quali siano le sue competenze e quali siano i limiti di intervento resta ancora aperto.

Tale disciplina viene portata avanti soprattutto in maniera volontaristica e per iniziativa di privati (in Italia esistono ad oggi decine di associazioni sparse sul territorio ognuna con un proprio statuto e una propria visione della materia), e per questo non è ancora possibile dare una definizione univoca di ciò.

A questa disciplina è associata una scienza, la 'getologia', in italiano, la scienza del riso.

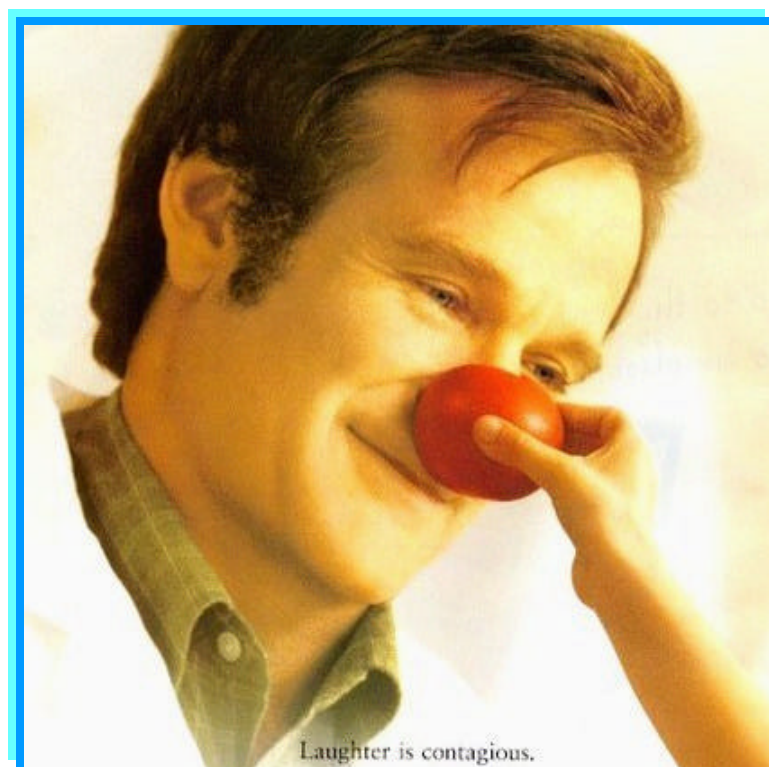
I getologi hanno scoperto che, anche quando si ride, il corpo produce ormoni della felicità. Infatti, la felicità non è generata né nella pancia, né nel cuore ma nella testa e, come tutte le emozioni, anche il senso di felicità è la diretta conseguenza di una reazione biochimica del cervello . Il corpo risponde a impressioni deprimenti o che rendono felici, con un alternarsi di trasmettitori chimici. Questi cosiddetti neurotrasmettitori hanno un ruolo fondamentale per il benessere. Tra questi elementi del buon umore, troviamo le endorfine e la serotonina, molto simile all'adrenalina. Una

piccolissima quantità di serotonina, conosciuta come l'ormone della felicità, è sufficiente per darci benessere. Tuttavia, se il livello di serotonina scende in modo permanente, tendiamo al cattivo umore e alla depressione. Le endorfine, come una chiave, entrano esattamente nel "chiavistello" dei recettori posti sulla superficie delle cellule del cervello. Lo stesso principio lo spiegano le droghe come l'oppio, ragion per cui gli ormoni della felicità sono chiamati anche gli oppiacei del corpo. Come l'oppio, le endorfine si legano esattamente a quel punto del cervello, che genera ebbrezza, l'eliminazione del dolore e la felicità.

Cause produttrici di queste ottime sostanze potrebbero essere: l'irraggiamento solare che ha un effetto positivo sulla formazione di serotonina e quindi sull'umore; certi alimenti aumentano la produzione propria di serotonina (la pasta, le pietanze a base di grano, le patate, il formaggio, il pesce, ma anche le noci, i fichi, l'ananas e in modo particolare le banane); la cioccolata (più scura è meglio è) è un noto "ammazza frustrazioni" (l'alto contenuto di zucchero, però, produce un veloce abbassamento del livello di serotonina con conseguente affievolimento dei suoi effetti. Oltre a ciò, c'è il pericolo del sovrappeso, se ci si abitua a stimolare troppo spesso il buon umore con alimenti calorici).

Un altro mezzo efficace per ottenere il buon umore, è l'attività fisica regolare. In modo particolare lo sport atletico come il 'jogging' influisce sull'equilibrio ormonale e solleva percepibilmente l'umore: infatti, correndo per almeno mezz'ora ininterrottamente, l'organismo tenderà di alleviare il dolore e gli effetti dell'affaticamento riversando nel circolo grandi quantità di endorfina - il podista avrà la piacevole esperienza di un'ebbrezza da endorfine (totalmente priva di rischi), conosciuta anche con il termine "Runners high" (l'ebbrezza del podista).

Ultimamente la clown terapia, ha aiutato i bambini più sfortunati dell'Abruzzo, colpiti dal terremoto. Un camper (un ludobus) con gli operatori - appartenenti all'associazione Andrea Tudisco, associata alla Federazione nazionale clowndottori - è giunto all'Aquila, vicino l'ospedale da campo, e ha iniziato la sua attività alla presenza del ministro per le pari opportunità Mara Carfagna che promuove l'iniziativa. Hanno lavorato 24 ore su 24 e coinvolgeranno nelle terapie-gioco anche le madri. Le attività ludiche sono servite a tirar fuori dai bambini le loro emozioni, affrontare nel profondo il dramma che hanno vissuto, così da poterlo 'trasformare' evitando di subirlo passivamente.



Conclusione

Appare ormai chiaro, come sia impossibile pensare al sorriso, unicamente come espressione del volto umano, meccanismo naturale al pari dello starnutare, tossire, camminare.

Che si sorrida per ammonire, per apparire più belli o giovani, che sia per risposta alla comicità o per altre misteriose vicende, questo non è importante, poiché ognuna di queste espressioni trova una giusta conclusione nel sorriso.

Nessuno potrà mai affermare di sapere quando e perché uno sorride, poiché in questo lavoro si è potuto notare come, anche il sorriso più noto della storia (quello della Gioconda), non è altro che un'illusione che siamo noi stessi a creare in quella tela misteriosa, che non potrà mai trovare un vera e giusta spiegazione.

L'uomo non può capire quali meccanismi spingono un bambino che non comprende cosa accade intorno a lui, e magari non differenzia neanche amici e parenti da gente estranea, a esprimere la sua gioia in un sorriso, così semplice e innocente, ma contagioso per tutti.

Chiunque, stenterebbe a credere che per ammonire, rimproverare e quasi castigare colui che sbaglia e appare fuori dalle norme della società, ognuno di noi è pronto a sorridere di fronte a lui, facendo quindi un'azione che appare sempre buona, ma che forse si tinge ogni tanto di simpatia e allegria per nascondere tratti più duri.

Non si sorride solo con superficialità e magari banalmente, ma molte volte si è in grado di riflettere su quello che ci appare comico e ironico e acorgendoci dunque, che quel ghigno che ci troviamo sulla faccia è solo l'azione riflessa di una verità che stava davanti a noi e che non riuscivamo a interpretare fino in fondo.

Io, personalmente, credo che il miglior fine per sorridere sia quello di donare gioia a chi ci sta intorno. La felicità è al centro della vita dell'uomo ed è forse la cosa, che da sempre, l'uomo cerca disperatamente.

Fu Dio che creò l'uomo e la donna, insieme, perché vivessero e fossero felici. Fu poi l'uomo che continuò incessantemente nella storia a cercare questa condizione nella sua vita, ed è proprio nel testo politico più noto del mondo, la dichiarazione d'indipendenza americana, che il presidente Jefferson scrive: *"We hold these truths to be self-evident: that all men are created equal, that they are endowed by their Creator with certain inalienable rights, that among these are life, liberty, and the pursuit of happiness. [...]"* (Noi riteniamo che le seguenti verità siano di per se stesse evidenti, che tutti gli uomini sono stati creati uguali, che essi sono stati dotati dal loro Creatore di alcuni Diritti inalienabili, che fra questi sono la Vita, la Libertà e la ricerca della Felicità.). E furono poi i grandi filosofi a dire che l'uomo crea l'idea dell'anima e della vita eterna, illusioni inaccessibili, solamente per garantire un luogo ideale dove la felicità, e la moralità potessero coincidere. E in una visione futura, la fine del mondo non è sempre stata tragica e definitiva, ma ha visto saggi, teorizzare di un uomo, un super uomo che potesse danzare e esprimere i suoi nuovi valori, con il sorriso sulle labbra, il sorriso più gioioso del mondo, per vivere avendo trovato la felicità.

In conclusione, credo che nessuno chieda a noi grandi azioni per cambiare il mondo, ma forse, soltanto un semplice sorriso. Dopo tutto quello che è stato detto, infatti, possiamo capire come un sorriso nella storia, ha potuto e potrà ancora tanto, poiché oggi sappiamo quanto vale un euro, sappiamo quanto può valere un kilo di pane, sappiamo anche il valore della velocità della luce, ma non sapremo mai qual è il vero valore di un sorriso: ora sta a noi continuare a sorridere!



Valore di un sorriso

*Donare un sorriso
rende felice il cuore.
Arricchisce chi lo riceve
senza impoverire chi lo dona.*

*Non dura che un istante,
ma il suo ricordo rimane a lungo.
Nessuno è così ricco
da poterne fare a meno
né così povero da non poterlo donare.*

*Il sorriso crea gioia in famiglia,
da sostegno nel lavoro
ed è segno tangibile di amicizia.*

*Un sorriso dona sollievo a chi è stanco,
rinnova il coraggio nelle prove,
e nella tristezza è medicina.*

*E poi se incontri chi non te lo offre,
sii generoso e porgigli il tuo:
nessuno ha tanto bisogno di un sorriso
come colui che non sa darlo.*

P. John Faber

Bibliografia e sitografia

“Il riso, saggio sul significato del comico”, Henry Bergson;
“L’espressione delle emozioni nell’uomo e negli animali”, Charles Darwin;
“Geografia generale”, Massimo Crippa- Marco Fiorani;
“Only connected”, Marina Spiazzi - Marina Tavelli.

Per la parte di astronomia:

<http://antwrp.gsfc.nasa.gov/apod/ap081205.html>
<http://antwrp.gsfc.nasa.gov/apod/ap090226.html>
<http://www.astrogeo.va.it/astronom/pianeti/congiun.htm>
<http://www.castfvg.it/sistsola/pianeti.htm#congiunz>
http://www.space.com/scienceastronomy/060410_happy_face.html
[http://en.wikipedia.org/wiki/Galle_\(Martian_crater\)](http://en.wikipedia.org/wiki/Galle_(Martian_crater))
http://www.margheritacampaniolo.it/marte/mars_details_062.htm
http://www.msss.com/education/happy_face/happy_face.html
<http://www.haisentito.it/articolo/sorriso-su-marte-la-foto-dellavvistamento-dello-smile/8288/>
http://www.publiweb.com/nel_web/marte_smile.html

Per la parte di storia dell’arte:

http://www.lavocedifiore.org/SPIP/article.php3?id_article=1203
<http://paultemplar.wordpress.com/2008/04/06/il-sorriso-della-gioconda/>
http://www.corriere.it/Primo_Piano/Scienze_e_Tecnologie/2005/08_Agosto/26/gioconda.shtml
<http://ilsorrisodellagioconda.myblog.it/>
<http://www.sapere.it/tca/minisite/arte/leonardo/img09.html>
<http://www.cavazza.it/arte/edmnv/gioconda/giocondaalto.htm>
http://www.engramma.it/engramma_revolution/56/056_war_sbrilli.html
<http://www.comune.bologna.it/iperbole/MuseiCivici/museicivici2000ita/mostre/mostrakienerk.htm>
<http://www.comune.fauglia.pi.it/nuovo/MKpresentazione.php>

Per la parte di lettere:

<http://www.pirandelloweb.com/scritti/umorismo/umorismo.htm>
<http://www.riflessioni.it/testi/pirandello.htm>
<http://www.biagiocarrubba.it/public/work/Pirandello%20Luigi.%20La%20filosofia%20sociale.pdf>
<http://kidslink.bo.cnr.it/irrsaer/pirand1/protes.html>

Per la parte di inglese:

<http://www.eliteskills.com/c/5101>
http://www.raccontiepoesie.org/Poesie_aut/Blake.htm
<http://www.shvoong.com/books/1644070-comparison-infant-joy-infant-sorrow/>
<http://rpo.library.utoronto.ca/poem/2902.html>

Per la parte di latino:

http://latine.it/mondolatino/approfondimenti/approfondimenti_di_letteratura_latina-5
<http://www.marziale.com/>
<http://testilatini.blogspot.com/2007/06/marziale-epigrammi-italiano.html>

Per la parte di cultura generale:

http://www.clownterapia.it/riso/progetto/04_corso.htm
<http://unionesarda.ilsole24ore.com/Articoli/Articolo/114895>
<http://www.kpt.ch/NR/rdonlyres/3EC445A7-7567-4F1E-B390-758CD9AE1AD5/9417/glueckshormoneiber190506.pdf>